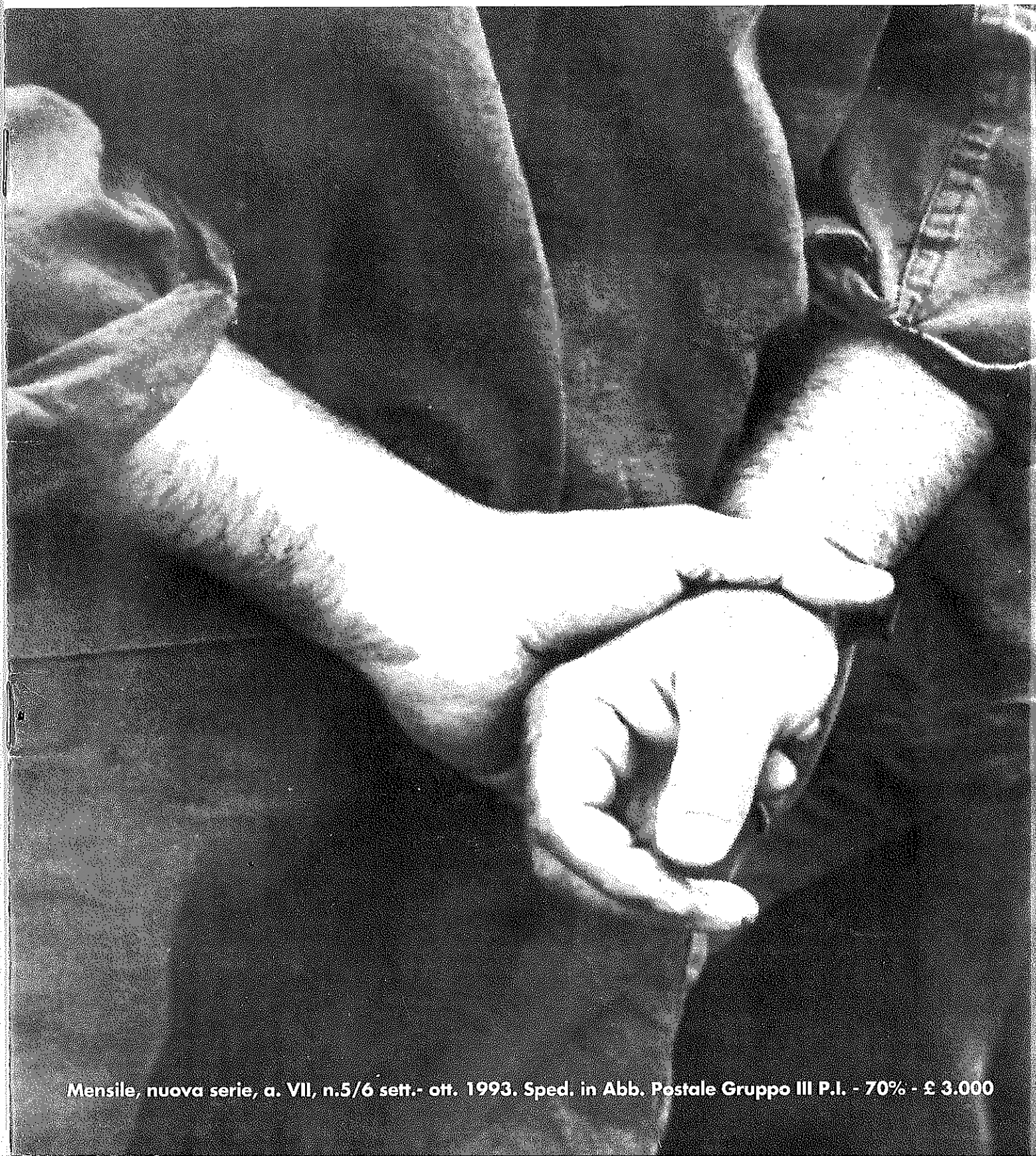


C O M U N I S M O

L I B E R T A R I O

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria



Mensile, nuova serie, a. VII, n.5/6 sett.- ott. 1993. Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I. - 70% - £ 3.000

Sommario

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno VII, n.5/6 sett.- ott. 1993.

Editoriale

di Marco Coseschi 1

Politica e società

Una parabola riformista
di Claudio Strambi 2

Il nuovo: dopo tre giorni puzza
di Saverio Craparo 4

Osservatorio

L'illusione del voto
di Raffaele Schiavone 6

Economia

La farsa è finita, inizia la tragedia
di Cristiano Valente 8

I proletari non hanno nulla da perdere
di Cristiano Valente 9

Dibattito

La corsa verso il nuovo, alla conquista del centro
di Giulio Angeli 11

Lavoro

I rinnovi contrattuali nel pubblico impiego
di Stefania Baschieri 12

E' necessaria una dimensione internazionale delle
lotte dei lavoratori

di Mario Salvadori 13

Il sindacalismo autogestionario. L'esperienza U.S.I.
a cura dell'USI Lazio 14

Internazionale

Contro il militarismo e la guerra
di Carmine Valente 16

Rubriche

Decimo meeting anticlericale 18

Dibattito e comunicati

A proposito della proposta
di un quotidiano anarchico
di Marco Coseschi 20

Redazione e amministrazione:

FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente, Raffaele Schiavone,
Adriana Dadà, Claudio Strambi, Giulio Angeli.

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.

Autorizzazione PT Livorno n.303/90.

Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;

Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;
numeri arretrati £ 6.000.

I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

**Comunismo Libertario,
cas. post. 558
57100 Livorno**

Composizione, impaginazione
e grafica di copertina:

Coop. BFS s.r.l.,
Pisa

tel. 050/570995

Stampa:

Tipografia - Litografia Grafitalia
Peccioli (Pisa)

EDITORIALE

di Marco Coseschi

"Il fallimento dell'Europa ormai è troppo evidente per essere ancora nascosto: una montagna di disoccupati è il risultato di tre lustri di germanizzazione del continente". Così apre l'editoriale del settimanale della Confindustria, Mondo Economico nel suo n. 36. A Cernobio, d'altro canto, dove annualmente si dà appuntamento il gotha del capitalismo italiano, il messaggio che fuori esce, dopo la tiritera di abbassare i salari ed i tassi di interesse, è l'accorato invito, non si sa bene rivolto a chi, di proseguire lungo la strada tracciata dal trattato di Maastricht verso l'integrazione monetaria assunta come simbolo della completa integrazione economica europea. La contraddizione è evidente, come evidente è al tempo stesso la fondatezza delle divergenti interpretazioni. Da un lato l'esigenza immediata del capitalismo italiano proteso a difendere gli interessi specifici nazionali tentando di recuperare margini all'interno di un mercato internazionale sempre più intasato dalla crisi persistente. Dall'altro la consapevolezza che solo un ulteriore progresso del processo di concentrazione e centralizzazione del sistema economico europeo, possa garantire un ruolo non subalterno all'interno dello scontro sistematico verso il quale le economie più sviluppate stanno marciando. Se da una parte alcuni settori della borghesia italiana sembrano premere verso forme di amministrazione regionalista e localiste, dall'altra l'ambito sovra nazionale si presenta come orizzonte verso il quale non poter recedere. Tendenza storicamente determinata, ed espressioni politiche di contro tendenza si manifestano così come forme ambedue naturali del processo di accumulazione. Paradosso questo la cui risoluzione non se' mai espressa storicamente in maniera lineare né tanto meno pacifica. Se infatti è vero che il processo di razionalizzazione dell'economie europee si palesa come necessità puramente strutturale, la propria messa in atto non può escludere come extrema ratio il ricorso a tutti gli strumenti che entrano in campo quando la mediazione diviene insostenibile: dalla guerra commerciale a l'uso della violenza per dirimere contenziosi mercantili. Possibilità di nuovi conflitti anche nel vecchio continente? Non più automaticamente da escludere all'interno della logica capitalistica che concepisce la guerra come espressione topica delle proprie crisi e non come carattere ancestrale del genere umano. Venendo gradualmente a saltare ogni trattato e convenzione politica e monetaria, con il quale ogni economia può

temporalmente esercitare una sorta di controllo sulle altre, la via degli accordi bipolari potrebbe a sua volta generare ulteriori squilibri capaci di far degenerare i rapporti tra gli stessi stati confinanti. L'Europa potrebbe presentarsi quindi come un insieme di interessi contrapposti, i quali solo tramite la neutralizzazione dei concorrenti antagonisti, potrebbero ambire a quel ruolo di accresciuta potenza tale da competere con il blocco americano ed asiatico. L'accentuarsi di toni sciovinisti e militaristi nella gran parte dei paesi europei non sembra del resto lavorare contro questa prospettiva. La guerra nella ex Jugoslavia e la missione militare in Somalia, bene esplicitano come l'autonomia dei singoli paesi tesa a difendere i propri esclusivi interessi, abbia mutato definitivamente i rapporti inter capitalistici dominati per quarant'anni dall'egemonia americana.

La decisione di costituire un esercito professionale di 70.000 militari, assunta dal ministero della difesa italiano, le sollecitazioni del mondo imprenditoriale affinché lo Stato sia in grado di difendere i loro interessi strategici in ogni parte del mondo, la dice lunga sul ruolo che la guerra si troverà a giocare nel nuovo caos internazionale.

E tutto ciò sotto il ricatto soffocante della crisi economica che paradossalmente mentre colpisce ulteriormente la classe lavoratrice espellendola dal ciclo produttivo abbassandone così il proprio valore, l'assoggetta ulteriormente a se' sotto la cappa soffocante del nazionalismo.

La difesa degli interessi nazionali si eleva a valore generale. Nella sua forma più degradata ed estrema si manifesta sotto caratteri xenofobi e razzisti che stanno conducendo ogni paese europeo a istituire norme restrittive nel mercato della forza lavoro immigrata. Nella sua veste più democratica assume la forma delle strategie delle centrali sindacali europee le quali perorando la causa delle proprie borghesie, si fanno artefici di mediazioni sociali con l'esclusivo obiettivo di contenere il costo del lavoro e di eliminare tutte le restanti rigidità del mercato del lavoro che ostacolano il pieno controllo del capitale sulla produzione.

L'egemonia del capitale è forte. La fase immediata non si presenta sgombra di difficoltà. Il mantenimento di un impegno militante e metodico si presenta ancora una volta come condizione esclusiva per il mutare dei rapporti di forza tra le classi.

RIFONDAZIONE COMUNISTA

UNA PARABOLA RIFORMISTA

di Claudio Strambi

Lo scontro apertosi all'interno di Rifondazione Comunista va valutato attentamente alla luce di ciò che è stata Rifondazione fino ad oggi e dalla situazione oggettiva in cui si trova attualmente ad operare. Facile altrimenti sarebbe cadere in semplificazioni ideologiche, o in una sopravvalutazione della effettiva alternatività dei due schieramenti che si sono andati formando.

La nascita e lo sviluppo di Rifondazione Comunista si colloca nel contesto storico caratterizzato da una delle più gravi crisi che il movimento operaio abbia mai attraversato da quando è apparso sulla scena della storia, e dal precipitare della crisi specifica della sinistra statalista, con il crollo del capitalismo di stato ad est e la perdita di credibilità dei modelli socialdemocratici ad ovest.

Essendo figlia di questo contesto e soprattutto delle sue particolari vicende italiane, RC ha tentato di definirsi attraverso due obiettivi fondamentali: 1) rifondare una teoria e una prassi comunista in discontinuità con le precedenti esperienze e adeguata ai mutamenti della struttura capitalistica avvenuti negli ultimi decenni;

2) costituire, in quanto partito, il punto di aggregazione-riferimento per l'opposizione sociale con particolare riguardo al movimento dei lavoratori.

Si trattava senza dubbio di un impianto programmatico ambizioso e di grande respiro, il quale però ha cozzato quasi immediatamente con alcune delle caratteristiche strutturali della stessa RC. Primo il carattere elettorale e istituzionale che mal si concilia con programmi di grande respiro e che tende a condizionare negativamente la gestione della battaglia politica di classe; secondo il carattere di partito contenitore le cui anime (tutte interne alla sinistra statalista) hanno teso più alla propria autoaffermazione all'interno del partito che alla costruzione di una forza comunista in discontinuità con il passato; terzo

il collante di Rifondazione è costituito più dall'attaccamento alla tradizione e alla bandiera che dall'essere una espressione della lotta di classe.

I risultati a cui è approdata RC mi sembrano abbastanza evidenti. Dal punto di vista della rifondazione del comunismo non è stato sostanzialmente fatto un solo passo in avanti. L'identità politico-culturale di Rifondazione, per altro alquanto disorganica, appare come una riedizione un pò riverniciata del togliattismo, con qualche piccolissima concessione marginale alla nuova sinistra, cioè DP.

Vediamo schematicamente alcuni aspetti più significativi.

Si sono spese molte parole per prendere le distanze dallo stalinismo e dal carattere autoritario dei regimi di tipo sovietico, ma da un lato si evita di fare una seria riflessione sulla natura capitalistica di quei regimi, dall'altro si stringono relazioni sostanzialmente fraterne con i "comunisti" cinesi responsabili del massacro della Tien An Man e si "guarda con interesse" alla politica stalinian-liberista in atto in Cina (Liberazione 27 febbraio 1993).

Sulla questione del modello socio-economico alternativo al capitalismo RC prende le distanze dallo statalismo che ha caratterizzato la sinistra nel passato, qua e là accenna al concetto dell'autogestione, vaneggia su un non meglio definito pubblico-sociale, ma poi la proposta concreta che si intravede è una riedizione dell'economia mista già sperimentata sia all'est che all'ovest.

Si indica nella piena attuazione della Costituzione e nel governo delle sinistre due passaggi strategici della trasformazione sociale in una visione che considera ancora lo Stato come strumento principale della trasformazione e che rimanda al partito la gestione del potere.

E' assente una riflessione critica sulla storia del movimento operaio: RC si limita ad esaltare acriticamente la storia del PCI dalla nascita fino alla morte di

Berlinguer.

Per quanto riguarda la pretesa di essere punto di aggregazione-riferimento politico per l'opposizione sociale, la questione è un pò più complessa, ma non cambia nella sostanza. Rifondazione oggi rappresenta indubbiamente un punto di riferimento per l'opposizione sociale. La brusca accelerata della corsa al centro che Occhetto ha impresso all'ex-PCI ha lasciato vuoto uno spazio che solo RC, in questa fase storica, poteva riempire. Ma è proprio nella direzione della lotta politica e sociale che RC mostra nuovamente quelle contraddittorie caratteristiche strutturali che ingessano la sua azione.

UN PIEDE IN DUE STAFFE

Dopo l'assemblea del Lirico all'inizio del '92 Rifondazione ha partecipato come forza dominante alla formazione dei comitati di difesa della scala mobile, ma li ha gestiti come semplice strumento di propaganda elettorale per le Politiche del 5 aprile. Laddove i comitati hanno vissuto realmente come aggregazione di base con contenuti radicali, come a Livorno, RC li ha sostanzialmente boicottati frustrando il lavoro di alcuni dei propri operai impegnati nel comitato.

Rispetto al movimento d'autunno RC, dilaniata dalla guerra interna tra i sostenitori della CUB, dello SLA e di Essere Sindacato, non è stata in grado di unificare i lavoratori attorno ad obiettivi potenzialmente vincenti, anzi ha scaricato sul movimento le proprie tensioni interne.

All'interno del movimento dei consigli ha contribuito fortemente ad orientare il movimento stesso sull'obiettivo quasi esclusivo della rappresentanza e a perseguire tale obiettivo sul terreno legislativo, rischiando di trasformare un obiettivo di per sé giusto in un elemento fuorviante per i lavoratori e foriero di ulteriori sconfitte.

Nella campagna elettorale per i referendum del 18 aprile ha regnato la demagogia e l'accettazione del modo con cui

i mass-media ponevano la questione: invece di indicare ai lavoratori che dietro alla contrapposizione tra vecchio e nuovo si celava in realtà uno scontro tra fazioni della classe dominante, RC ha cercato, inverosimilmente, di presentare la riforma maggioritaria come tentativo di salvataggio del vecchio sistema di potere; invece di demistificare il concetto della governabilità ha presentato la propria proposta di riforma elettorale come possibile soluzione del problema, in alternativa al maggioritario.

Se questo è il quadro, sia pure sintetico e parziale, di ciò che è stata Rifondazione in questi tre anni di vita, nessuna differenza sostanziale, rispetto a questo, hanno mostrato i protagonisti dell'attuale scontro interno. Se si escludono alcune aree marginali, tutte le correnti hanno contribuito a questo stato di cose.

E tutti sono sostanzialmente d'accordo con la linea di alleanza organica con forze della sinistra interclassista (Rete, PDS, Verdi) che è andata sviluppandosi dopo il risultato dei referendum elettorali. Per rendersene conto basta leggere tutti gli interventi di Cossutta sull'argomento, oppure l'appello della Direzione per la manifestazione del 25 settembre che, come da indicazioni dello scomparso Libertini, apre le porte della "sinistra" ai "socialisti onesti che non abbiano nulla a che fare con un passato oscuro". E ancora basta pensare che Ersilia Savato, cioè colei che è stata indicata da Cossutta come possibile nuovo segretario, è personaggio di primo piano nella Convenzione per l'Alternativa.

DA DOVE NASCE L'ASPREZZA DELLO SCONTRO IN RC?

La riforma elettorale in senso maggioritario-uninominale pone Rifondazione di fronte alla necessità di stringere alleanze organiche per ridurre la minima perdita dei parlamentari e consiglieri. Tenendo fermo che tutti sono d'accordo sul fare queste ambigue alleanze, in quanto esse sono dettate dalle necessità oggettive di un partito che non sa concepirsi in altro modo che come partito elettorale, una divisione reale esiste su come e soprattutto con quale grado di coesione politica organizzativa andare a queste alleanze.

Lo schieramento che fa capo a Garavini, Magri e la Castellina vuole un partito leggero organizzativamente, dai confini scarsamente definiti, con all'interno le anime più disparate, in cui grande peso hanno i leader e le personalità che fanno opinione ed in cui la sintesi politica è demandata alla capacità dei massimi dirigenti e dei parlamentari (cioè degli unici ad avere gli strumenti per affermare una linea politica) di sfruttare le spinte più diverse orientandole verso determinati obiettivi. L'altro schieramento, quello che va dalla Salvato a Vinci passando per Cossutta appare unito più che altro dalla contrapposizione a Garavini la cui gestione del partito ha scontentato tutti per motivi diversi. Ma in questa magmatica maggioranza solo il gruppo di dirigenti che ruota attorno a Cossutta è in grado di guidare il gioco. Essi puntano ad un partito più coeso, tendenzialmente centralista, con una identità ben definita e calibrata grosso modo su quella del PCI pre/neo berlingueriano, cioè socialdemocratico nella pratica, terzo internazionalista nella veste e nelle alleanze internazionali. Sulle gambe di questa diversità, certamente reale ma poco significativa per i destini della lotta di classe, corre l'eterna lotta tra le fazioni dell'ex PCI per il controllo del partito, esasperata dall'inquietante prospettiva di una riduzione significativa del numero dei parlamentari.

Non a caso la scintilla è stato il tentativo di Garavini e dei suoi di far divenire Ingrao, appena uscito dal PDS, una personalità esterna con voce in capitolo nel dibattito interno a RC. Ciò avrebbe modificato gli equilibri a loro favore. In realtà i garaviniani da un lato hanno sopravvalutato la popolarità di Ingrao, dall'altro hanno sottovalutato l'ampiezza del fronte avversario e così sono finiti in minoranza. Se questo esito, come è probabile, verrà riconfermato al congresso di gennaio, Cossutta e compagni avranno realizzato un'operazione speculare a quella compiuta da Garavini nel '91 e cioè sfruttare le spinte più diverse (significativi gli umori della ex sinistra rivoluzionaria) per sconfiggere gli unici possibili contendenti alla guida del partito.

Le forze in campo in Rifondazione sono dunque solo varianti della sinistra statalista e riformista. Occorre invece

costruire una organizzazione politica anti-capitalistica ed anti-istituzionale che sappia stimolare ed elevare in ogni fase i livelli di autorganizzazione dei lavoratori: oggi per la difesa delle condizioni di vita, domani per l'autogestione comunista della società.



Alleanza Democratica e la "rivoluzione" istituzionale

IL NUOVO: DOPO TRE GIORNI PUZZA

di Saverio Craparo

Per tutti gli anni ottanta gli opinion makers (cioè coloro che pensano per quanti non vogliono fare alcuno sforzo mentale) hanno progressivamente spostato il dibattito politico sui termini di "vecchio" e "nuovo", tendendo a mettere in ombra o a screditare ogni altra categoria interpretativa più pregnante. Così il nuovo è divenuto nella comunicazione quotidiana sinonimo di positivo, progressivo, migliorativo e quindi desiderabile. Semiologicamente anche il cancro (neoplasia) è nuovo, ma politicamente le cose non vanno meglio. Perdendo di vista il quadro di riferimento diviene difficile stabilire quanto il nuovo sia progressivo, ammesso che anche quest'ultima categoria sia in grado di fornire strumenti di lettura non superficiali della realtà. E' appena il caso di ricordare che Hitler era il "nuovo" nella Germania degli anni venti.

Lo scopo era evidente e dichiarato: deideologizzare il confronto politico. Per questo tutto ciò che rispondeva a metodologie di analisi che prendevano in considerazione le grandi opzioni tra modelli sociali diversi di riferimento veniva tacciato di ideologico e per ciò stesso "vecchio". Vecchia la distinzione tra destra e sinistra, vecchi la classe operaia ed il proletariato, vecchia l'aspirazione alla giustizia sociale e così via. Gran parte dei sostenitori di queste mutazioni del linguaggio è al momento sulla soglia della galera, ma il danno era fatto ed ora le idee continuano la loro marcia, in quanto rispondenti a delle esigenze oggettive dell'attuale fase di gestione del capitale e del profitto.

Un potente incentivo esse lo ricevono dalle "nuove" (manco a dirlo) leggi elettorali. Esse dovrebbero segnare il tramonto dei vecchi partiti per fornire agli elettori un piatto appetitoso di nuove formazioni. Al momento, per la verità, la novelle cousine politica fornisce poche portate, anzi i vecchi partiti si "rinnovano" cambiando persino nome, nuovi partiti vecchi nascono e crescono elettoralmente e solo Alleanza Democratica appare avere le carte in regola per fregiarsi a pieno del titolo onorifico di "nuova". Un'analisi appena più accurata ci consentirà un giudizio un po' meno scontata.

Due le domande a cui cercare risposta. E' tutto nuovo ciò che dentro ed attorno ad AD circola? Le novità costitutive di AD a quale esigenze rispondono e queste esigenze vedono la luce per la prima volta nel panorama della politica italiana?

La prima domanda trova risposta facile in una semplice navigazione a vista. A parte alcuni volti non noti (ma forse che Castagnetti, attuale portavoce di Martinazzoli, era noto a molti due anni fa), la maggioranza ha già finito il rodaggio da tempo. Il gruppo dirigente del PRI, alcuni prestiti da altre professioni (giornalismo o magistratura), qualche pidiessino già pentito, alcuni verdi dalle militanze plurime, residui del processo di putrefazione del PSI, ed un giovanotto di quasi sessant'anni, figlio d'arte di famiglia democristiana e circondato da personaggi non molto raccomandabili, costituiscono il centro politico direzionale di AD. L'inventore del trasformismo sarebbe fiero dei propri nipotini, divenuti tanto esperti.

Alcune citazioni guideranno la risposta alla seconda domanda. "(...)un movimento di non professionisti della politica, aperto al dialogo, crocevia di diverse culture (della sinistra democratica, cattolica, liberaldemocratica, ambientalista): E con un programma di governo basato sull'efficienza." "(...)intesa con le altre forze democratiche disponibili 'per un governo forte e stabile'. E con l'indicazione del presidente del Consiglio in pectore, dell'uomo che la coalizione presenterebbe agli elettori come futuro inquilino di palazzo Chigi. Nessun dubbio, in questo caso, sul nome di Segni." Così viene presentata AD sul "L'Espresso" del 22.VIII.1993, pp. 52-54. A pag. 53 scrive Ferdinando Adornato, uno dei coordinatori nazionali della formazione, lamentandosene: "Si cercano unità di opinioni in un movimento che nasce per valorizzare le differenze".

I contorni cominciano ad essere chiari. Si tenta di costruire un'aggregazione, in

funzione puramente elettorale, forzati dalle nuove regole maggioritarie o meglio forzando, grazie ad esse, le scelte dell'elettorato, il cui collante sia un leader e un programma minimo di governo. E' ovvio che tale programma sarà solo un'ipotesi di gestione dell'esistente ed in esso mai potrà trovare posto una qualsiasi proposta che tenta a mutare nella sostanza l'impianto sociale attuale. Non è la crisi della rivoluzione, è la crisi del riformismo. In questo ambito la formazione così abilmente costituita, è un cartello elettorale cui ci si aggrega, non perché se ne condividano gli ideali (che vecchia parola!), ma solo sulla base del minimo comune denominatore, in funzione di una garanzia dello sbocco dell'approdo istituzionale. Il minimalismo farà convivere interessi diversi, in contrasto permanente tra di loro, ma compatibili perché compatibili con l'assetto della società non più sottoposta ad una critica globale; la lotta avverrà per l'emergere di volta in volta di uno degli interessi in gioco contro un altro, e ciò sarà evidenziato solo dagli scontri tra candidati differenti, espressioni di lobbies diverse. In tal modo ciò che tenderà ad emergere sarà l'interesse, ed il candidato ad esso legato, più forte e strutturato; al suo gruppo di potere l'eletto risponderà, con buona pace del controllo degli elettori sui propri rappresentanti. E' facile prevedere che gli interessi prevalenti saranno anche quelli economicamente più forti, legati cioè alle cordate finanziariamente vincenti.

Che ciò sia nuovo per l'Italia è possibile, ma la democrazia statunitense, la più corrotta esistente, la più immutabile, la più supina ai voleri del capitale, la meno partecipata, la più arrogante, la più impermeabile al cambiamento reale, la più disponibile al cambiamento di immagine, la più televisiva, la meno politicizzata, la più settorializzata, la più emarginante, la più aggressiva, lo sta sperimentando da sempre.

Per non essere da meno intanto il paese ha affidato il governo di questa fase di "transizione" a due categorie inamovibili per legge: i docenti universitari e i magistrati che come è noto rappresentano da sempre caste impermeabili ma intercomunicanti proprio attraverso lo strumento della politica.

La stabilizzazione appare il segno distintivo della "rivoluzione" italiana.



L'ILLUSIONE DEL VOTO

di Raffaele Schiavone

L'ILLUSORIETA' DEL TERRENO ELETTORALE ALIMENTA GLI INTERESSI DELLO STATO, DEL GOVERNO, DEL CAPITALE PUBBLICO E PRIVATO E NASCONDE, ATTRAVERSO UN FALSO CAMBIAMENTO POLITICO ISTITUZIONALE, UNA VERA E PROPRIA SVOLTA AUTORITARIA.

Noi comunisti anarchici non ci siamo entusiasmati più di tanto per le tornate elettorali, politiche o amministrative, semplicemente perché non crediamo utile e necessaria una competizione il cui sbocco, sia in parlamento o in un ente locale, non è altro che la rappresentazione falsata di una realtà sociale ben diversa dalle mediazioni e dalle beghe istituzionali.

Le elezioni acquistano per la classe al potere, per i padroni e gli apparati dello Stato, una importanza vitale nella misura in cui le dinamiche sociali, il conflitto tra capitale e lavoro, vengono ingabbiati e circoscritti all'interno di un quadro fittizio, a parole democratico ma nei fatti autoritario, coercitivo, difensore degli interessi di pochi e forti contro i bisogni dei più e deboli.

Anche la sinistra mentre si è fatta incantare dalle sirene dell'elettoralismo ritenendolo capace di innescare risultati positivi per le masse, non può non riconoscere poi, storicamente, che così non è stato, anche in concomitanza di notevoli successi elettorali (vedi gli anni 1975-1976). I rapporti di forza tra le classi non decidendosi sul terreno elettorale, non sono stati intaccati più di tanto da alcuni successi e non si è riusciti ad impedire e respingere politiche sociali vergognose ed attacchi liberticidi lesivi della dignità e delle libertà singole e collettive.

IL PASSAGGIO DAL "VECCHIO" AL "NUOVO"

In questa fase storica caratterizzata dal disfacimento di un regime corrotto, coluso con mafia e camorra, stragista, alle prese con una furibonda resa dei conti tra fazioni politiche ed economiche, il nostro punto di vista, credo, ne esce rafforzato ed ancor più attuale.

In tale contesto la sinistra è non solo frantumata ma, per la stragrande maggioranza, prigioniera di un'ottica ormai del tutto funzionale al "nuovo" che avanza, un nuovo che noi vediamo anti-popolare, autoritario, impermeato di repressione, di smantellamento dei servizi sociali, di drammatico aumento della disoccupazione, di inasprimento ulteriore delle condizioni di vita.

Un "nuovo" caratterizzato da un imbarbarimento sociale, da una falsa solidarietà (vedi quella vergognosamente pilotata verso i bimbi bosniaci) di regime, da una filosofia bellicistica, arrogante, di chiusura ermetica a difesa di nazionalismi, di privilegi e poteri forti contro bisogni e l'emarginazione dei più deboli.

Non si può rispondere a tutto ciò né con la demagogia della Lega, né con il nazional-populismo del MSI, ma nemmeno con il pateracchio di Alleanza Democratica o con la subalterna progettualità del PDS, dei Verdi, della Rete, tutti recuperati ad una logica istituzionale e di "governabilità" nazionale.

Rifondazione Comunista, divisa al suo interno, pur attivamente impegnata sul terreno sindacale e sociale con battaglie dignitose che noi condividiamo in buona sostanza, non riesce per ora ancora a staccarsi dalla vecchia logica correntizia e autoreferenziale, sul terreno parlamentare, tanto cara al vecchio PCI.

Buona parte degli italiani, di fronte allo schifo di tangentopoli e alle bombe di Stato, ha creduto e sta credendo che un cambiamento, un "nuovo" sia inevitabile e si personalizza nell'immaginario collettivo, di volta in volta, nei vari Segni, Pannella, Bossi, Occhetto, Orlando, Ciampi. L'appello di costoro a sostene-

re, a votare, a partecipare, supportato da un bombardamento dei mass-media e da tutti i trasformisti della I Repubblica, non mi sembra, nonostante tutto che sia stato così avvertito, che abbia suscitato particolari entusiasmi. Questo è un periodo molto consono agli umori perbenisti, agli interessi di quei ceti economici che hanno bisogno di recuperare terreno, dopo l'abbuffata tangenzialità, è un momento favorevole a settori statali, clericali e reazionari pronti a schiacciare le residue conquiste sociali degli anni scorsi. A questi soggetti va bene il predicatore Scalfaro o il compito e tecnico Ciampi; ma ai milioni di disoccupati, ai senza tetto, a coloro che in questa società pagano e soffrono, agli emarginati, a tutti costoro, mi chiedo, cosa gliene può importare di una televisiva gazzarra elettorale, con il futuro sempre più nero? Cosa dovrebbe entusiasmarli un punto in più o in meno o un deputato in più o in meno o assessore o consigliere che sia, pur se a parole, tutti dalla parte dei più deboli e oppressi?

Al di là dei singoli, della loro moralità ed onestà, è il meccanismo tritatutto della logica istituzionale, burocratica, che svilisce, tra le mura di un consiglio comunale più o meno monopolizzato dal sindaco o delle aule parlamentari, anche i più apprezzabili progetti e programmi pre-elettorali, illudendo prima e dopo gli elettori e ridimensionando un ruolo realmente attivo, cosciente, autogestito dei lavoratori, delle lavoratrici, dei giovani, dei disoccupati, dei pensionati.

UNA VERIFICA CONCRETA

Un esempio calzante, ritengo possa essere quello rappresentato dalle ultime elezioni a Milano, Torino, Catania etc. Per quelle tornate elettorali che prevedevano per i comuni oltre i 15 mila abitanti, anche il ballottaggio, gli aventi diritto al voto erano 6.714.186. Domenica 20/6/1993 sono andati a votare il 67,4% come media nazionale con un 32,6% di non

votanti. Dal 6 al 20/6/1993 c'è stato un calo del 12% dei votanti. Al Nord i voti espressi sono calati dal 79,8 al 68,7, al Centro dal 83,2 al 72,4, al Sud dal 78,8 al 64,8, nelle Isole dal 73,2 al 61,5. Nei grandi comuni è emblematico il caso di Catania dove ha votato il 58,8% contro il 72,6% del 6/6/1993. Bianco è diventato sindaco con 81.000 voti contro i 120.000 che sono i cittadini non votanti. Così anche a Torino dove l'affluenza alle urne è passata dal 77,1 al 62,3 e dove degli 824.000 aventi diritto al voto, 283.000 hanno scelto Castellani cioè il 34% ma i non votanti sono stati il 38%, 4 punti in più. A Milano Formentini è stato eletto con il 37% degli aventi diritto ma i non votanti hanno comunque raggiunto il 34%. Dopo tutti gli strombazzamenti televisivi e giornalistici, dopo il richiamo di Scalfaro ad andare comunque a votare con affermazioni tipo "chi sta alla finestra non è per la democrazia", non credo che si possa sottacere sul fatto che oltre 1/3 degli aventi diritto al voto ha disertato la cabina elettorale. Scalfaro tanto premuroso e accorato nel tentativo di puntellare queste istituzioni offende con le sue affermazioni la dignità e la libertà di pensiero ed espressione di milioni di italiani che in questa occasione come in altre tornate elettorali, non hanno ritenuto di soggiacere supinamente al progressivo manifestarsi dei giochi di potere sporchi di una politica sporca. Non saranno stati tutti astensionisti coscienti, impegnati, acculturati, ci saranno e ci saranno anche qualunquisti e opportunisti. Ciò non toglie che gli italiani sono in gran parte stufo di assistere ad un balletto di poltrone, a guerre intestine nei vari partiti per garantirsi posti privilegiati nella formazione delle liste, cominciano forse a dubitare che votare di per sé non è garanzia di concretizzazione democratica della società attuale. Anche alla luce delle nuove regole per l'elezione diretta del sindaco con la totale possibilità da parte del vincitore di monopolizzare la capacità decisionale nel consiglio comunale annullando qualsiasi tentativo di opposizione reale (vedi per es. Milano) nonché in seguito ad una marcata americanizzazione della politica con il privilegiare l'immagine ai contenuti, con la inevitabile necessità per

alcune forze politiche di dover mediare proprie istanze con altre per garantirsi una presenza istituzionale, pena la sparizione. Alla luce di tutto questo, mi chiedo, i bisogni primari dei cittadini, dei lavoratori, degli sfruttati, che fine faranno? Il rischio è quello che diventino terra di conquista e banco di prova per manovre e mediazioni localistiche e centrali, merce di scambio per una risistemazione degli equilibri politici che poco hanno a che vedere anche con le canoniche "virtù" della più liberale democrazia borghese.

Noi comunisti anarchici e libertari, ora, più che mai, rigettiamo questi terreni, rifiutiamo scorciatoie velleitarie da una parte e dell'altra non crediamo si debba continuare a delegare a "nuovi volti" di regime la soluzione di tutte le problematiche vitali sul piano sociale (lavoro, sanità, trasporti, diritto alla casa e al salario, ad una pensione dignitosa) mentre resta pregiudiziale rilanciare dal basso la "QUESTIONE SOCIALE" intesa come riappropriazione diretta dei nostri bisogni e della loro difesa. Le esigenze vitali di ogni essere umano non si difendono puntando ad avere uno o più assessori, consiglieri, deputati, vicini al nostro partito, ma rafforzando dal basso un controllo ed una militanza politica quotidiana, non solo una o due volte l'anno in occasione dei banchetti elettorali. In tal modo si intensifica e si sensibilizza a livello di massa una voglia di partecipare realmente a sperimentazioni, ricerca delle soluzioni più idonee per la soluzione dei problemi singoli e collettivi, imponendo in tal modo agli "esperti" o "amministratori" una gestione ed una legiferazione ed una normativa sul terreno sociale frutto di questa azione e controllo e non delle beghe e mediazioni tra le stanze asettiche dei vari livelli istituzionali.



LA FARSA E' FINITA, INIZIA LA TRAGEDIA

di Cristiano Valente

Dopo la fase stagnante dell'economia mondiale dei primi anni '70, la successiva recessione del biennio '80/'82, lo sviluppo economico degli ultimi anni '80 si è basato sulla febbrile attività finanziaria. Stuoli di economisti, politici e opinionisti hanno sostenuto che l'economia mondiale fosse entrata in una nuova fase nella quale i fattori decisivi dell'espansione economica fossero i flussi di capitali finanziari e uno sviluppo, sempre più sostenuto, dei cosiddetti servizi. Tutto questo si è rivelato illusorio. Nessuna economia può resistere a lungo fuori dalla sua base economica reale; cioè dalla sua capacità produttiva, diretta conseguenza dell'investimento di capitali produttivi e dal vantaggio competitivo ottenuto o dalla superiorità tecnologica o dai bassi salari della forza lavoro. Le uniche risposte alla fase di ristagno economico che tutt'ora caratterizza l'economia mondiale sono una gestione della domanda, attuando politiche macroeconomiche capaci di agire sul versante fiscale e su quello monetario, allo scopo di stimolare l'economia o aggiustamenti strutturali, i quali comportano cambiamenti di interi settori produttivi a favore di altre lavorazioni, con maggiori tassi di profitto e capacità competitive. Nessuna di queste due scelte, le uniche possibili di una economia capitalista, permetterà al capitale di superare definitivamente le proprie crisi di sovrapproduzione, ma accelereranno e prepareranno crisi sempre più estese e violente per le condizioni di vita del proletariato.

"Il momento è difficilissimo" afferma Romano Prodi -l'uomo della Confindustria messo a capo dell'IRI per la sua liquidazione- "perché in Europa siamo come tanti cani intorno ad un osso". Questo osso è il profitto, ma la carne da spolpare sono le condizioni di vita dei lavoratori, le quali dovranno peggiorare in virtù di una riconquista dei margini di profitto e di competitività dei vari capitali nazionali. Dopo un decennio in cui il deficit statale e l'inflazione sono stati indicati come la cause della crisi economica ecco i nuovi epigoni di Keynes indicare nell'avvio "di programmi di opere pubbliche e di investimenti" la

possibilità "di rilanciare la domanda e creare nuovi posti di lavoro" (R. Prodi, l'Unità 28/8/93). I padroni privati, la Confindustria, dal loro canto premono per una riduzione dei tassi di interesse e riduzioni fiscali come primi tasselli di nuove politiche espansive. Tutti, con l'avallo dei sindacati, chiedono contenimento dei salari, minori garanzie occupazionali. Anzi la condizione necessaria per nuove politiche espansive dipende proprio dal controllo delle masse salariali e dalla possibilità di un uso intensivo della forza lavoro. E' questo, in sostanza, l'accordo del 3 luglio scorso raggiunto fra le parti sociali e Governo in materia di nuove relazioni sindacali e costo del lavoro. Ed è questa la tendenza di ogni borghesia nazionale nei confronti della propria forza lavoro. Ma tali politiche non possono che ingigantire le stesse contraddizioni che tentano di risolvere. Con un aumento del credito, sia sotto forma di minori tasse che di minori interessi da pagare sulle anticipazioni bancarie, si verificano due fenomeni correlati: un aumento della provvista di moneta e un aumento della composizione organica del capitale derivata dagli investimenti produttivi ottenuti con il credito. In questo modo, inizialmente, il processo di accumulazione può riprocedere, soprattutto se sono stati messi sotto controllo i salari reali e allargato la sfera di intervento del capitale privato, privatizzando servizi sociali, pensionistici, sanitari, incrementando così la massa dei profitti. E' questo il significato reale delle privatizzazioni. Non si tratta di ridurre il deficit statale vendendo i gioielli di famiglia, come ci fanno credere. Basti pensare che la vendita dell'Italgel, una parte dello SME, il gruppo agroindustriale dell'IRI, che raggruppa marchi come la Motta, Alemagna e Surgela, acquisita dalla multinazionale svizzera Nestlé, è avvenuta per soli 437 miliardi. Ma appena l'accumulazione, la quale come abbiamo visto riprende con una composizione organica maggiore e un tasso di inflazione superiore, ristagna lo stesso processo che è il risultato dell'aumento delle spese statali, è visto come causa della caduta dei saggi di profitto.

La disoccupazione aumenterebbe vertiginosamente e lo Stato per impedire che le condizioni recessive si tramutino in una depressione generalizzata e costi sociali pesanti e non prevedibili, aumenta le spese. Il suo deficit aumenta rapidamente. Ma tale aumento non fa che aumentare la già alta inflazione. Ci si avvia, così, ad una fase di stagflazione. Dopo un periodo di alta inflazione e aumento, comunque della disoccupazione, come è stato il periodo dal '74 all'84 lo Stato cambia direzione. Tenta di ridurre le spese, introduce delle razionalizzazioni nelle industrie che dirige e controlla, come è stato il caso della siderurgia e dei trasporti, permette che la disoccupazione cresca e si riducano in termini reali i tenori di vita dei lavoratori. E' questa la situazione attuale. In questo modo si prepara la possibilità di uno sviluppo ulteriore dell'accumulazione capitalista.

"E' così il circolo tornerebbe a ripetersi. Una parte del capitale, il cui valore era diminuito in seguito all'arresto della sua funzione, riguadagnerebbe il suo antico valore. E a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione più elevata". (K. Marx, Il Capitale. Libro 3° Cap. XV). In questo modo il capitale internazionale si appresta a fronteggiare la propria crisi; inseguendo l'imperativo del profitto, facendo delle condizioni di vita di milioni di lavoratori delle variabili dipendenti delle proprie necessità, depredando interi popoli e nazioni, creando continuamente le basi di conflitti armati fin'anche nuovamente a livello mondiale.

Il ritorno, infatti, alle tendenze neokeineysiane, invito pressante da parte di tutte le forze imprenditoriali, USA in testa, in questo momento equivale all'invito a ogni governo di far prevalere il suo interesse particolare, cioè allo sviluppo di quel nazionalismo che inizialmente si sviluppa sul terreno economico, tramite politiche protezionistiche, ma inesorabilmente sfocia nel nazionalismo più becero e xenofobo, di cui triste immagine ne abbiamo nella nostra vicina Jugoslavia.

I PROLETARI NON HANNO NULLA DA PERDERE

di Cristiano Valente

"...i proletari non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene e hanno un mondo da guadagnare".

Questa frase, a chiusura del Manifesto del partito Comunista, scritto da Marx nel 1848, ha avuto vasta eco nella storia del movimento operaio internazionale. Ha rappresentato, per generazioni di militanti rivoluzionari, una perfetta sintesi della condizione sociale del proletariato, la necessità e speranza di affrancamento dal gioco capitalista. Ha evidenziato, con la forza e il fascino di una semplice simbologia, la realtà dei rapporti di produzione capitalistici; un proletariato "incatenato" negli ingranaggi produttivi, nella sua veste di merce di scambio, comunque coatta, sfruttato fino allo spasmo, in un mondo dove era tutto sua opera, ma niente di sua proprietà.

In questi ultimi vent'anni, intellettuali, politici, anche della sinistra più radicale, hanno criticato e negato una tale rappresentazione dei rapporti sociali. Si è tentata, con successo, una operazione che negasse non solo la constatazione evidente dello sfruttamento, ma la stessa esistenza della classe operaia. Tutte le argomentazioni, anche le più dotte, finivano sempre nella sciocca constatazione che il proletariato, quand'anche esistesse, aveva qualcosa di più delle proprie "catene" e ciò impediva una sua radicalità e quindi una impossibilità di modifica dell'assetto economico e sociale. Tale impostazione trascurava volutamente, quindi in mala fede, due aspetti fondamentali dello sviluppo economico capitalistico e della critica materialista ad esso. La prima riguarda la dimensione mondiale, oggi più di 150 anni fa, dei rapporti di produzione capitalistici; la seconda riguarda la capacità di organizzazione e di difesa del movimento operaio delle proprie condizioni di vita. I miglioramenti, realmente pervenuti alle classi meno abbienti in alcune aree geografiche e nazioni, non sono state il frutto di uno sviluppo armonico e continuo del sistema capitalistico, ma frutto della lotta, dura e caparbia, del movimento operaio,

della crescita e radicamento delle organizzazioni di resistenza e dei partiti di classe, ma soprattutto non sono stati miglioramenti e conquiste acquisite per sempre. L'attuale crisi economica sta, per esempio, mettendo in discussione molte conquiste ottenute nelle nazioni storicamente più sviluppate economicamente come gli USA e l'Europa. Dal salario all'occupazione e di conseguenza ai livelli di vita; dall'istruzione alla sanità. Contemporaneamente nelle altre zone del mondo il capitalismo continua la sua "missione" di rapina di popolazioni e il suo radicamento continua a generare violenza e distruzioni. Dando solo uno sguardo sommario ai cinici dati forniti dagli stessi istituti filo padronali (1) sulla realtà internazionale apprendiamo che oltre un miliardo, per l'esattezza, un miliardo e trecento mila persone vivono in condizioni di assoluta povertà. Ogni giorno muoiono 34 mila bambini per malattie e denutrizione. Oltre 35 milioni sono i profughi o rifugiati nei paesi in via di sviluppo; oltre 100 milioni sono gli uomini al di sotto della soglia di povertà nei paesi industrializzati. Sono questi le braccia inevitabilmente supersfruttate dai nuovi capitani d'industria e l'humus per le organizzazioni malavitose e criminali. Gli aiuti internazionali, da parte delle nazioni più ricche alle zone sottosviluppate, raggiungono effettivamente solo 250 milioni di persone a fronte del miliardo e trecento mila che vive nella povertà assoluta. Inoltre, ai paesi con la spesa militare più elevata, va il doppio di quanto va a quelli che spendono meno per armarsi. E' questo un dato significativo di come al capitale sfugga ogni regola di solidarietà incondizionata, in quanto i maggiori esportatori di armamenti sono proprio le nazioni più ricche.

La maggior parte dei 15 miliardi di dollari spesi in assistenza tecnica, serve per finanziare gli assistenti occidentali. Negli ultimi dieci anni la maggior parte dei paesi ricchi hanno incrementato misure protezionistiche erodendo il reddito nazionale dei paesi poveri in misura

doppia rispetto all'ammontare degli aiuti pubblici allo sviluppo, aiuti che, come abbiamo visto, consistono in larga parte in iniziative di promozione delle esportazioni occidentali. Tra il 1982 e il 1990 vi è stato un trasferimento di risorse dai paesi poveri ai paesi ricchi dell'ordine di 400 miliardi di dollari, pari grosso modo a 6 piani Marshall del Sud a beneficio del Nord. Le fortune economiche di paesi quali la Thailandia, Malaysia, Indocina e Cina, dove il prodotto interno lordo è cresciuto in media ogni anno, dall'82 al '92, dell'8% derivano da una situazione di supersfruttamento della forza lavoro, compresa quella minorile, da far ricordare gli albori del capitalismo europeo. Pagine di 3 o 4 dollari al giorno per 10 o 12 ore di lavoro in assenza totale di misure di sicurezza, di garanzie minime. L'incendio della Kader fabbrica di giocattoli, del maggio scorso, a Bangkok ha rappresentato solo una labile luce delle condizioni di vita e di rischio della morte di questo giovanissimo, anche anagraficamente, proletariato: 240 morti, 600 feriti tutti giovanissimi, adolescenti. Tornando brevemente ai cosiddetti paesi ricchi, nella democratica Gran Bretagna, modello della politica dell'alternanza, su cui buona parte della sinistra italiana pare si sia convertita, in coda al pifferaio Pannella, all'inizio degli anni '90 quasi il 40% dei posti di lavoro non prevedeva un salario regolare o una assunzione a tempo pieno. Negli USA il calo dei salari dei lavoratori è al livello della metà degli anni '60. A metà '92 il numero dei disoccupati e dei sotto occupati aveva superato i 17 milioni, con un incremento di 8 milioni nel corso dell'amministrazione Bush. Il 75% di questo dato è da attribuirsi ad una contrazione permanente di posti di lavoro. Nell'operosa città di Torino (2) su cento ragazzi che iniziano il ciclo di studi, soltanto 45 giungono al diploma. Nel triennio della media inferiore, cioè quello obbligatorio, su 100 ragazzi se ne perdono 16. E' quasi inutile indagare di che classe sociale sono questi ragazzi che non finiscono neanche il

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

ciclo di studi obbligatorio. In alcuni quartieri popolari la quota dei respinti all'esame di terza media giunge a sfiorare il 30%. Ciò significa che questi ragazzi sono candidati alla povertà. Una istruzione carente rende più deboli sul mercato del lavoro. Oggi espulso dalla scuola, domani espulso dalla fabbrica, se riuscisse ad entrarci. Potremmo continuare per pagine intere a evidenziare le atrocità che quotidianamente avvengono, compreso i morti per le innumerevoli guerre guerreggiate o le morti di overdose o del sabato sera entrambe frutto di una cultura mercificata e falsa. Ma crediamo siano sufficienti questi pochi dati per riflettere sulla opportunità di una prospettiva di cambiamento radicale dei rapporti sociali, sulla necessità di rompere le "catene" dei rapporti di produzione capitalistici e lanciarsi nell'agone della lotta sociale per guadagnarsi un mondo migliore.

1) Banca Mondiale Asian Development Bank, Rapporto sullo sviluppo umano, Nazioni Unite Istituto Transnazionale Amsterdam.

2) CGIL Piemonte.

**HALTE
A
L'EXPULSION
DE NOS
CAMARADES
ETRANGERS**



COMUNICATO STAMPA

La rabbia è tanta. Il dolore per altri 5 morti ci rende sgomenti e ci unisce solidamente ai familiari di queste vittime innocenti.

Pur con queste sensazioni dobbiamo però evitare proprio quello che gli assassini da sempre vogliono provocare: impaurire, anebbiare le idee, distogliere l'attenzione dai motivi veri degli atti terroristici. La preoccupazione, oggi e per il futuro è enorme. Noi crediamo, comunque, che una cosa sia certa: queste bombe non sono destabilizzanti ma semmai stabilizzanti e funzionali alla creazione dello scenario politico ed economico dei prossimi mesi. Sono l'espressione brutale dell'azione di settori "perdenti" dell'economia, della politica, degli apparati statali, intrecciati con mafia e logge massoniche, tutti certamente poco propensi a sparire dalla scena.

Questi settori, non marginali, negli ultimi 25 anni le bombe le hanno usate con una certa facilità; da Piazza Fontana in poi, quelle bombe hanno avuto una funzione destabilizzante perché settori "sani" e "devianti" dello Stato, delle istituzioni e del padronato erano uniti per raggiungere l'obiettivo primario: sconfiggere il movimento operaio ed impedire, con le stragi, un reale processo politico e sociale che metteva in discussione il potere della borghesia e dello stato autoritario.

Oggi è diverso. Oggi il movimento operaio è all'angolo, anche per i cedimenti continui delle Organizzazioni sindacali e della sinistra riformista. Oggi settori "vincenti" e "perdenti" del capitale e dello stato si stanno scannando senza esclusione di colpi.

E' una resa dei conti fra fazioni, ieri alleate, oggi alla ricerca della supremazia sul terreno politico istituzionale e per il controllo degli indirizzi di politica economica, nazionale ed internazionale.

Sono bombe nostrane, di stato, che portano ad una accelerazione, attraverso la inevitabile mediazione delle fazioni in lotta tra loro, di quel processo autoritario in atto, e che alcuni chiamano pomposamente cambiamento.

Riteniamo ipocriti e francamente nauseanti i proclami di Scalfaro, Ciampi, Mancino etc., tutti incentrati su questo slogan: "Non fermeranno il cambiamento".

Ma quale cambiamento sarebbe minacciato? E' vero cambiamento l'aver umiliato milioni di lavoratrici e lavoratori con politiche sindacali e sociali vergognose? E' cambiamento riproporre, seppur con etichette diverse, facce e programmi politici sempre più reazionari e legati ad interessi capitalistici contro i soggetti più deboli della società? E' cambiamento smantellare sanità, istruzione, trasporti, tartassare con sadiche politiche fiscali gente che vive del proprio lavoro?

Per anni gli stessi che oggi si appellano a questo "cambiamento" hanno favorito o sono stati servili spettatori di corruzioni, collusioni con mafia e camorra, depistaggi.

Vertici istituzionali, capi di stato e di governo, hanno lasciato che si arrivasse al malcostume generalizzato e alla copertura degli stragisti. Mai una strage ha visto un colpevole!

Invitiamo tutti i lavoratori a non allentare la tensione militante, a non cedere alle lusinghe di opportunisti e trasformisti di ogni risma. Come lavoratori F.S. ribadiamo il nostro pieno disappunto, fra l'altro, per l'ennesima presa in giro dei 15 minuti di sciopero per alcuni settori che, realisticamente, impedisce una seppur piccola partecipazione ad incontri e mobilitazioni di massa. Chiediamo che si riveda anche formalmente questo problema e auspichiamo che si apra un dibattito, una attenzione, una mobilitazione fra i lavoratori per ripristinare dal basso una prassi di lavoro politico e sindacale capaci di superare la subalternità delle burocrazie sindacali ormai prigioniere della filosofia del capitale e dello stato nazionali.

Un gruppo di ferrovieri di Livorno
segno 17 firme

Livorno 28/07/1993

LA CORSA VERSO IL NUOVO, ALLA CONQUISTA DEL CENTRO

di Giulio Angeli

Da anni insistiamo sulla necessità dell'analisi polemizzando contro i ricognitori della politica che narrano la realtà anziché analizzarla. Ma le vicende teoriche di una certa sinistra non ci allarmerebbero poi più di tanto se non trovasse riscontro anche nel movimento anarchico, innestandosi con l'individualismo neolibere nell'evidente tentativo di scolorire le originali matrici classiste dell'anarchismo.

Da un po' di tempo a questa parte la stampa anarchica pare rispolverare simili tradizioni; ciò si colloca in preoccupante sintonia con un'analoga operazione in atto nella sinistra neoriformista, laddove si è iniziata quella frenetica corsa al "nuovo" che, alternando superficialità ed arroganza, si riduce a riproporre i miti più sbiaditi del pensiero liberaldemocratico.

Anche nel nostro movimento la corsa al "nuovo" imbocca strade conformiste: dai contributi comparsi sugli ultimi numeri di "Umanità Nova" e "Germinal" è possibile schematizzare la sostanza di una posizione politica che si basa sulle seguenti premesse:

1) Il crollo del "socialismo reale" e la dissoluzione del regime in Italia, dimostrano che il capitalismo non è invincibile e che si apre un'orizzonte indeterminato.

2) Le istanze di "rivolta morale" contro la corruzione dilagante, provenienti dalla "borghesia media" unitamente a quelle libertarie provenienti "da ogni parte", dovrebbero essere recuperate e "collegate ad una strategia anarchica di largo respiro".

3) Gli alibi di conservazione dell'esistente sono scaduti per tutti, "ed è venuta l'ora di guardare al di là dei nostri piccoli orticelli".

Raccogliamo con entusiasmo l'invito di cui al punto 3, accingendoci a sostanzare con alcuni punti fermi, la nostra opposizione a simili ragionamenti i quali, scambiando per oro tutto ciò che lucica, conducono sul terreno dell'errore e della sconfitta.

I regimi dell'est europeo sono crollati perché il capitalismo di Stato non ha retto il confronto, sul piano della pene-

trazione imperialistica, con il capitalismo di mercato. Alla dissoluzione dell'URSS non poteva allora che seguire una fase drammatica di transizione al capitalismo di mercato, secondo l'inevitabile rituale della guerra, dei massacri e della miseria, attraverso il quale il capitalismo è divenuto il sistema egemone. In Italia il terremoto giudiziario ha sconvolto gli assetti politici fin qui ritenuti immutabili, coinvolgendo anche ampi settori del capitalismo sia pubblico che privato, con una differenza però: il ceto politico incassa il colpo, balbetta e cerca di riciclarsi, mentre il capitale sferra un'offensiva profonda e sistematica alle condizioni dei lavoratori ed agli strati sociali più deboli.

Bisognerebbe, poi, insistere sul concetto di "borghesia media": i ceti medi sono strati sociali definibili in termini di classe e non un'accozzaglia di ruoli e figure in rivolta contro i politici corrotti ai quali, peraltro, devono il loro prosperare. Le istanze di rivolta morale celano l'esigenza di riscuotere, subito, ciò che serve e cioè autonomia e nuove rappresentanze politiche: ecco perché la piccola borghesia del nord appoggia la Lega. I compagni che temono di regalare tali istanze alle "nuove formazioni mediane" (Rete, Alleanza Democratica ecc.), forse non si rendono conto che rischiano di riproporre un'ennesima alleanza interclasista attorno ad interessi piccolo borghesi con l'aggiunta, questa volta, di un po' di sperimentalismo autogestionario.

Rivendichiamo l'autogestione nella teoria e nell'azione politica degli anarchici; essa è un programma politico, da proporre e praticare per educare i lavoratori all'azione diretta ed alla gestione della società, ma non costituisce, di per sé, un terreno di aggregazione. L'autogestione potrà essere costruttiva solo se praticata da una classe unita attorno ai propri interessi e capace di contrastare l'attacco del capitale. Questa classe non potrà che essere il proletariato, in quanto classe universale che, liberando se stesso, libererà tutta l'umanità.

Quindi il problema degli anarchici è quello dell'unità del proletariato, da tes-

sere tramite il perseguimento di obiettivi unitari e concreti quali, ad esempio, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, non stancandoci mai di sottolineare la necessità di articolare tale obiettivo a livello europeo. La dinamica internazionale della ristrutturazione capitalistica e delle leggi che regolano il mercato conducono, nei paesi industrializzati, alla polverizzazione della classe operaia e all'emergere di soggetti sociali non più fisiologici ai processi di produzione, quali ad esempio i disoccupati ed i cassaintegrati, i lavoratori extracomunitari ed i dipendenti pubblici. Il moderno proletariato delle metropoli capitaliste nasce e si sviluppa sulla base, ancora solida, del vecchio proletariato industriale; saldare queste due fondamentali realtà anticapitalistiche è il compito immediato degli anarchici, al fine di scongiurare la loro sconfitta e la conseguente ricomposizione in chiave corporativa o reazionaria. E' necessario poi prendere atto della costituzione, lenta ma inevitabile, di un giovane e combattivo proletariato industriale nei paesi arretrati. Anche in questi paesi la lotta dei proletari si sviluppa e si organizza partendo da obiettivi concreti, dalla necessità di difendere le condizioni di vita e di lavoro; ed anche qua le lotte cozzano contro le numerosissime contraddizioni che rallentano e deviano il lento processo di unità di classe.

Non è credibile nessuna alleanza di classe che prescinda dal proletariato quale riferimento fondamentale. Proprio per guardare al di là del nostro orto, è essenziale iniziare il recupero di tutte quelle esperienze che appartengono alla tradizione rivoluzionaria del movimento operaio internazionale, per tamponare con quella e con il necessario restauro dell'anarchismo, le lacune in esso aperte dal sociologismo borghese. Dobbiamo cioè difendere l'anarchismo dal dilagante conformismo interclassista, salvaguardando e riproponendo le sue "utopie concrete", che sempre lo hanno caratterizzato nelle sue migliori stagioni: l'internazionalismo, l'antistatalismo e l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

I RINNOVI CONTRATTUALI NEL PUBBLICO IMPIEGO

di S. Baschieri

Domandare ad un pubblico dipendente notizie sul proprio contratto rischia di mandarlo letteralmente in "stato confusionale" oppure, nella migliore delle ipotesi, potrebbe rispondere con estrema sorpresa: "ma perché, esiste ancora?".

Al di là delle battute e delle facili ironie, la situazione contrattuale dei pubblici dipendenti è notevolmente critica in quanto si trovano con un contratto scaduto da ben 3 anni: in pratica è stato letteralmente saltato un intero periodo contrattuale.

Se a questo poi aggiungiamo che i precedenti contratti spesso si sono trascinati per anni con "code" contrattuali che si intrecciano tra loro fino al punto di non riuscire più a capire a quale vigenza contrattuale risalissero e, pertanto, con inevitabili ritardi sull'applicazione dei benefici economici (è prassi costante nel P.I. procedere con la logica degli "anticipi sugli arretrati per i futuri miglioramenti"), si può facilmente capire quanto caotica e inefficace sia la contrattazione in tutto il P.I.

Ma tutto ciò sembra non essere sufficiente per il governo perché, nonostante i ritardi vergognosi, nonostante l'erosione della busta paga conseguente all'abolizione della scala mobile, il P.I. continua ad essere individuato come quello che più di tutti dovrà contribuire in modo drastico al risanamento dei conti pubblici.

Al riguardo il ministro Cassese è illuminante e spiega che "più è efficiente la pubblica amministrazione, più le imprese hanno minori costi e possono così disporre di maggiori risorse da destinare all'occupazione e all'aumento della produzione" (sic!).

Su questo "ineccepibile" ragionamento si innesta il concetto del ministro e della stessa parte padronale per cui razionalizzando (leggi tagliando) le risorse nel P.I., i risparmi conseguenti potranno essere dirottati direttamente nella casse padronali sotto varie forme: dalla fiscalizzazione degli oneri sociali o peggio di parte degli aumenti contrattuali, ai contratti di formazione, dall'uso massiccio della Cassa Integrazione ai prepensionamenti, gli esempi non mancano e lo stesso accordo del 3 luglio scorso, sottoscritto da CGIL, CISL e UIL, già anticipava queste cose e può considerarsi un vero e proprio finanziamento per le tasche dei padroni.

E' con queste premesse che, a partire dai primi di ottobre si dovrebbe aprire la trattativa per il rinnovo contrattuale degli otto comparti del pubblico impiego. Trattativa che già più volte ha corso il rischio di essere ulteriormente rinviata (da più parti si era più o meno velatamente proposto lo slittamento anche per tutto il 1994), e che, comunque, avrà margini estremamente ristretti.

Infatti il riferimento è al tasso di inflazione programmata, e cioè il 3,5% sui minimi tabellari.

Quindi aumenti oltremodo ridicoli se si considera anche il ritardo con cui si va a questo rinnovo.

Ma non basta; grazie anche allo scellerato accordo del 3 luglio scorso, questi contratti (come tutti gli altri del resto) potranno essere tranquillamente rinviati di vari mesi con una "penale" prevista per il datore di lavoro pari al 50% del tasso di inflazione, cioè meno del 2% che comunque sarà riassorbita dai conseguenti aumenti contrattuali.

Sembra comunque che la controparte non sia ancora soddisfatta per tutte queste possibili "conquiste" sindacali; infatti Tiziano Treu, direttore dell'Agenzia che sarà la controparte contrattuale dei sindacati, non usa mezzi termini al riguardo: "aggreire la spesa pubblica è inevitabile -afferma- i sindacati devono capire che se vogliono gli aumenti si deve risparmiare su altri fronti". Cioè l'obiettivo del governo è quello di arrivare ad una sorta di "contratto autofinanziato, sostanzialmente neutro per le casse dello Stato". Troppo Buoni!!!

Di fronte a queste situazioni il sindacato confederale non riesce a trovare una proposta "forte" capace di capovolgere queste premesse, ma anzi, coerentemente con quanto espresso negli accordi del 31 luglio dello scorso anno e del 3 luglio di quest'anno, non si discosta molto da quanto va affermando il governo.

Da una parte fa la voce grossa affermando che i contratti vanno rinnovati tutti e subito, dall'altra, quasi a chiedere scusa per tanta audacia, si dichiara comunque disponibile a discutere su altri aspetti quali esuberi di personale dati per scontati, la mobilità dello stesso e, soprattutto, afferma con convinzione che gli aumenti contrattuali dovranno accompagnarsi ad un concreto recupero di produttività.

Quindi non più contrattazione per difendere il potere di acquisto degli stipendi e dei salari, ma rinnovi contrattuali legati, e quindi subordinati, alla efficienza e alla produttività, cioè alle compatibilità economiche che stabilirà l'Azienda, l'Ente, o Ministero che sia.

E' NECESSARIA UNA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELLE LOTTE DEI LAVORATORI

di M. Salvadori

Sull'accordo del 3 luglio, stipulato tra Governo-Confindustria-Sindacati e che completa quelli precedenti del dicembre 1991 e del 31 luglio 1992, già molto è stato detto e scritto. Ci limiteremo qui a richiamare, a distanza di due mesi e prima di una difficile stagione per i lavoratori, alcuni degli aspetti che più lo caratterizzano.

Al di là dei pur gravi problemi di democrazia sindacale che comporterà l'istituzione delle RSU (problemi del resto evidenziati dalla scarsa partecipazione dei lavoratori alle consultazioni), la filosofia che contraddistingue l'accordo è quella della ulteriore estensione della flessibilità nell'uso della forza lavoro, l'imbrigliamento della contrattazione e la sua subordinazione ai tassi di inflazione programmata dal Governo ed alla logica dell'impresa.

L'accordo prevede infatti l'inserimento di strumenti di deregolamentazione del mercato del lavoro, specie per i giovani per i quali viene estesa a 32 anni il limite di età dei contratti di formazione; è previsto inoltre il contratto di inserimento con una paga più bassa per i primi due anni, il contratto a termine di 6 mesi, e prende piede il rapporto di lavoro interinale che crea una manodopera a noleggio -gestita da agenzie private- estremamente flessibile e ricattabile.

Tutto ciò viene presentato, ancora una volta, come la via per facilitare ed aumentare l'occupazione; in realtà l'obiettivo del padronato è quello di rendere sempre più incerte le condizioni di lavoro sfruttando l'occupazione in modo che, intorno ai lavoratori occupati a tempo indeterminato, si sviluppino una galassia di lavoratori con statuti giuridici, retribuzioni, condizioni di lavoro differenziate e con alla base una estrema precarietà. Tutto questo non può che accentuare la sconfitta del movimento operaio ed ostacolare la sua organizzazione difensiva.

L'altro aspetto, che converge con quello precedente, è quello degli assetti contrattuali che saranno articolati in un Contratto Collettivo di Lavoro di categorie ed in un livello aziendale.

La contrattazione aziendale, problematica e tutta da conquistare, è subordinata all'andamento produttivo dell'Azienda. Il CCNL viene fatto slittare di un anno (sarà della validità di 4 anni) e viene introdotta una fase di raffreddamento a cavallo della scadenza contrattuale, fase nella quale i lavoratori non potranno usare l'arma dello sciopero. Per "spingere" i capitalisti al rinnovo dei contratti collettivi, viene introdotta una "indennità di vacanza contrattuale" che entrerebbe in azione tre mesi dopo la scadenza del CCNL, facendo scattare un aumento dei minimi retributivi pari al 30% del tasso di inflazione programmata. Dopo sei mesi tale indennità salirebbe al 50% fino al rinnovo del contratto; in realtà, per i padroni, un invito a nozze per rinnovare i contratti al più tardi possibile!

L'accordo sulla politica del reddito (quello dei salariati!), viene infine condito con l'inevitabile "sostegno al sistema

produttivo". Il punto che ci interessa non è tanto quello di vedere la contraddittorietà e l'inconsistenza dei provvedimenti varati, quanto il fatto che le OOSS -e purtroppo anche grandi masse di lavoratori- siano legate ad una logica di difesa salariale ed occupazionale che sia compatibile al risanamento ed al rilancio della cosiddetta economia nazionale. E' questa una cultura industriale arretrata che ignora l'internazionalizzazione e l'integrazione delle imprese, ed accetta di sostenere l'occupazione abbassando i costi delle industrie "nazionali" per una impossibile concorrenza al ribasso sul mercato del lavoro.

In realtà è proprio vero il contrario. Così come il rafforzamento degli operai nelle aree più sviluppate del capitalismo torna a vantaggio dei disoccupati di queste stesse aree e degli sfruttati in quelle di sottosviluppo, solo il crescere delle lotte e delle conquiste sociali dei lavoratori del cosiddetto terzo mondo può rafforzare i nostri lavoratori, che vedono oggi erosa la loro forza dalla internazionalizzazione dei mercati e del capitale.

E' necessario quindi svincolarsi dall'orizzonte nazionale e ricercare l'alleanza con tutti i lavoratori contro il comune nemico; strada certamente lunga ed accidentata, ma priva di scorciatoie. Siamo però lontani da tutto questo e vediamo che si continua ad arrampicarsi sugli specchi della "economia nazionale". Tutto questo è talmente penetrato all'interno del movimento operaio (grazie anche al contributo fornito negli ultimi decenni dai riformisti di tutte le risme), che è presente anche in quei settori di sinistra che dovrebbero esserne immuni.

Di fronte all'attacco padronale ed alla mancanza di difesa delle OOSS confederali, evidenziata dall'accordo del 3 luglio, sempre più corposa diventa la tendenza alla creazione di nuovi aggregati sindacali da parte dei settori della sinistra del movimento operaio.

Intendiamoci, se tale sarà l'epilogo questo sarà certo "provocato dalle mali arti dei riformisti" (come commentava il nostro Fabbri la scissione dell'USI, nel 1913, dalla CGIL); in sostanza sarà determinato non solo dalla linea sindacale perseguita dai vertici confederali, ma anche dalla chiusura di molti spazi praticabili all'interno della stessa CGIL.

Tutto ciò può essere comprensibile ma, nel caso si verificasse, ci sembra che purtroppo non risolverebbe un problema di fondo e cioè di quelle masse di lavoratori che rimarrebbero comunque nelle OOSS confederali, condividendone o meno la linea.

Vedremo nei prossimi mesi quale dibattito investirà il movimento operaio e quali tendenze prevarranno. Per quanto ci riguarda pensiamo che ogni divisione dei lavoratori, anche se a volte obbligata o subita, sia sempre una sconfitta, soprattutto

quando viene spinta per motivi partitici.

Crediamo che, nella situazione attuale di crescente disoccupazione e di peggioramento delle condizioni di lavoro, si debbano dare dei diversi segnali sindacali che superino i confini nazionali; la risposta minima è quella del sindacato europeo sul piano organizzativo, e quella della diminuzione dell'orario di lavoro a parità di paga su quello rivendicativo.

Un obiettivo questo che, analizzato concretamente, rifugge da ogni forma di massimalismo. Infatti oggi in Europa, pur con le diversità legislative dei singoli paesi, assistiamo al paradosso per cui dalla metà degli anni '80 il tempo legale di lavoro diminuisce e quello medio lavorato continua a crescere. L'obiettivo della diminuzione dell'orario di lavoro a parità di paga porta ad unificare il proletariato europeo nelle lotte, spezza le gabbie salariali nei singoli paesi (vedi la Germania), apre prospettive alla crescente forza lavoro espulsa dal ciclo produttivo.

E' su questi punti che, crediamo, dovrebbe confrontarsi il movimento dei lavoratori. Nostro compito sarà quello di cercare di portare un contributo di chiarezza politica ed organizzativa in questa fase sempre più difficile e confusa.

USI COMUNICATO

L'Unione Sindacale Italiana, sindacato autogestionario, rende disponibile a prezzi contenuti, ai lavoratori ed alle organizzazioni sindacali di base, un servizio di verifica della busta paga e del trattamento di fine rapporto, con tutti gli aggiornamenti. I calcoli, relativi a tutte le categorie sia del settore privato che del settore pubblico, sono riferiti alla retribuzione lorda. E' previsto un raffronto tra il dovuto e il percepito comprendente gli interessi legali eventualmente maturati. Per ogni informazione rivolgersi a: Unione Sindacale Italiana Metalmeccanici, Viale Bligny 22, 20136 Milano, tel. e fax 02/58303707 (chiedere di Sandro) la sede è aperta il martedì e il giovedì dalle ore 13,30 alle 19.

IL SINDACALISMO AUTOGESTIONARIO L'ESPERIENZA U.S.I.

a cura dell'U.S.I. Lazio

IL SINDACATO DEGLI ANNI '90

Il sindacato del futuro dovrà adempiere contemporaneamente sia al compito di orientamento politico, sia al compito di contestazione sociale, operando in modo da proporsi come fattore unificante tra le diverse frazioni della classe lavoratrice andata in frantumi sotto la pressione della politica padronale e del condizionamento statale.

Contro la frammentazione del movimento operaio e la dualizzazione della società (tra garantiti e non garantiti), contro lo squilibrio tra NORD e SUD, contro la contrapposizione tra ricchezza e povertà, il sindacato autogestionario potrà affermarsi se riuscirà a costruire nuove solidarietà con i ceti sociali più deboli - disoccupati, sottoccupati, immigrati, precari, lavoratori dequalificati - facendo proprie le loro rivendicazioni economiche e sociali.

Il nuovo sindacato degli anni '90 dovrà andare ad assumere un ruolo di sintesi e dovrà essere in grado di opporre anche una valida resistenza ai corporativismi presenti o a quelli che si potranno sviluppare in specie nel settore della pubblica amministrazione, a privatizzazione avvenuta.

Nonostante il costante attacco alla libertà ed ai diritti sindacali, l'azione sindacale non è necessariamente condannata all'arretramento ed alla smobilitazione, dato che come movimento di lotta può contemporaneamente agire a livello di rivendicazioni difensive e collegarsi con le lotte del futuro aprendosi ai movimenti sociali nella consapevolezza che essi soltanto avranno una capacità di mobilitazione ed una carica antagonista paragonabile a quella che in altri tempi ebbe il movimento operaio.

Nonostante tutto la sintesi tra rivendicazioni politiche e sociali è ancora possibile, ed è questo il compito del sindacalismo autogestionario ed a questo progetto l'UNIONE SINDACALE ITALIANA concorre oramai da oltre un decennio dando il suo contributo anche alla nascita di strutture di base che operino nella stessa direzione della pratica autogestionaria e coordinandosi con queste.

UNA PROPOSTA DI PIATTAFORMA

La piattaforma rivendicativa su cui si devono riprendere le mobilitazioni di un fronte antagonista deve contenere, tra l'altro, i seguenti obiettivi:

- adeguati aumenti salariali per tutti; reddito minimo garantito per i disoccupati e i non occupati iscritti al collocamento; diritto alla casa per italiani e immigrati; sviluppo dell'edilizia popolare e sblocco dei fondi gescal con utilizzo per il loro fine originario; canone sociale per i cittadini più deboli (non oltre il 10% del salario o della pensione); sanatoria per le case occupate; assegni degli spazi occupati e/o autogestiti per attività sociali e culturali; riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore nell'immediato con la prospettiva della riduzione a 30 ore; difesa dell'occupazione e sviluppo produttivo nel rispetto dell'ambiente; rivalorizzazione delle pensioni pubbliche, possibilità di pensionamento a 55 anni; piena tutela della maternità, un anno di copertura totale, indennità di maternità per le donne disoccupate o non occupate; miglioramenti delle prestazioni sanitarie e previdenziali, assistenza medica e farmaceutica garantita; ripristino di meccanismi automatici di difesa dei salari e dell'anzianità; piena attuazione della normativa antinfortunistica e di tutela della salute dei lavoratori; lotta ai licenziamenti, al lavoro nero, allo straordinario; modifica della legge sulla cassa integrazione guadagni; 31 giorni di ferie; diritto d'informazione, di assemblea in orario

di servizio, di contrattazione decentrata e nazionale per tutti gli organismi di base; difesa e ripristino del diritto di sciopero; lotta ad ogni legge che discrimina i lavoratori stranieri, le loro condizioni di lavoro ed i loro diritti sindacali e sociali; difesa e valorizzazione dei servizi pubblici, dalla sanità all'istruzione; lotta ai provvedimenti di smantellamento dell'industria pubblica e di privatizzazione del rapporto di lavoro per i dipen-

denti pubblici; lotta agli aumenti di bollette enel, acqua e sip.

PER UNA NUOVA SOLIDARIETÀ

Oggi il variegato arcipelago degli autorganizzati sente sempre più necessari momenti di confronto e di coordinamento tra le varie strutture, una forma di solidarietà tra gli antagonisti. L'USI può, a buon diritto, rivendicare le sue iniziative per un'unità del movimento, a partire dallo SCIOPERO GENERALE CONTRO LA GUERRA DEL GOLFO, ai tentativi di ASSEMBLEE NAZIONALI DEL MOVIMENTO ANTAGONISTA, dalle proposte di COORDINAMENTO TECNICO IN DIFESA DEL SALARIO E DELL'OCCUPAZIONE, alla partecipazione allo SCIOPERO GENERALE del 20 novembre indetto dalla CUB. Certo in molti casi abbiamo riscontrato che le diversità non si sommano in modo da permettere la crescita collettiva, ma diventano spesso una serie di veti incrociati che hanno finora impedito la nascita di coordinamenti ed il proseguire dell'esperienza della ASSEMBLEA NAZIONALE DEGLI AUTORGANIZZATI. Purtroppo le scadenze di lotta e gli obiettivi spesso non si scelgono assieme (all'interno delle ASSEMBLEE o degli INCONTRI TECNICI) perché si preferisce lasciare ad altri le decisioni più politiche (vedi consigli unitari o segreterie politiche più o meno rifondate!). La nostra scelta di essere al tempo stesso soggetto politico e vertenziale, sia pure con tutti i limiti di un'organizzazione ancora in crescita, ci impedisce di accettare che ci sia una guida esterna alle lotte fatte dalla base dei lavoratori. Il movimento dell'autunno del '92 contro l'accordo del 31 luglio contro il governo Amato ha reso evidente la mancanza di una comune piattaforma sociale che potesse unificare le lotte dei lavoratori per l'occupazione e la democrazia sindacale con quelle di altri settori sociali (studenti, occupanti delle case e dei centri sociali...). Sia il movimento del '92, che ha scelto di utilizzare le scadenze sindacali, sia gli autorganizzati, che hanno dato vita a scioperi intercategoriale, non sono riusciti ad andare oltre forme di mera resistenza, dimostrando quanto ci sia ancora da fare sul terreno dell'opposizione e sul piano progettuale di trasformazione sociale. Non si può

però pensare che con coordinamenti tecnici o patti federativi si possa ottenere automaticamente un risultato positivo, oggi è fondamentale il confronto, per verificare se esistono realmente le condizioni per una futura progettualità antagonista. Occorre valutare un'ipotesi di convergenza su alcuni punti di programma, su obiettivi praticabili e credibili di una piattaforma sociale di lotta (delineata nella prima parte del nostro documento) che colleghi le istanze dei lavoratori con i bisogni sociali dei settori sfruttati. Solo confrontando programmi e strategie, metodi e contenuti, si potrà vedere se, su obiettivi a medio e a lungo termine sia possibile una reale convergenza che dia vita a patti federativi limitati nel tempo, se potrà nascere realmente una NUOVA SOLIDARIETÀ DI CLASSE.

USI COS'E'?

L'Unione Sindacale Italiana fu fondata nel 1912 a Modena ed ebbe un ruolo di primo piano negli aspri scontri sociali degli anni '10.

Nel secondo dopo guerra, dopo la lunga parentesi fascista che ne aveva interrotto l'attività nel 1920, vi furono vari tentativi di riattivare l'USI, che furono coronati da successo solo alla fine degli anni '70. Il 1° congresso nazionale della rinata organizzazione si tenne ad Ancona nel dicembre '83. A questo sono seguiti il congresso di Torino dell'86, quello di Roma del '90 e in ultimo quello di Milano di quest'anno.

I congressi cui possono partecipare tutti gli iscritti e loro delegati, sono l'organo decisionale dell'USI e nominano una Commissione Esecutiva che ha il compito di rendere operative le decisioni congressuali e gli orientamenti del Comitato Nazionale dei Delegati, che ha funzione di raccordo tra un congresso e l'altro. Tutti gli incarichi sono a rotazione.

L'attuale segretario è Mario Verzegnassi dell'USI di Trieste.

I Congressi nominano anche un gruppo responsabile della cassa, nonché una commissione di relazioni internazionali che ha il compito di tenere i rapporti con l'AIT (Associazione Internazionale dei Lavoratori).

Fedele alla propria tradizione di sindacato libertario e rivoluzionario, l'USI oggi si definisce come sindacato autogestionario, poiché nell'autogestione individua una modalità organizzativa e una più generale finalità politica, capace di attuare una radicale trasformazione sociale.

L'USI ha sedi a Milano, Roma, Trieste, Pistoia, Udine, Bergamo, Ancona, Bari, Palermo ed è presente in varie altre località.

Organo dell'USI è Lotta di Classe, la cui redazione è a Bari.

USI SCHEDA ADESIONI

L'unione è presente nella sanità con sezioni sindacali -riconosciute- in vari ospedali italiani con oltre un migliaio di iscritti, è il primo sindacato per numero di iscritti nel comparto ricerca (700 complessivamente, di cui quasi 600 nell'Istat), ha oltre 200 lavoratori iscritti nel comparto scuola ed università, oltre un centinaio di metalmeccanici, alcune centinaia di braccianti agricoli e forestali, è presente poi con decine di iscritti in alcuni enti locali e nelle poste (riuscendo ad ottenere, in alcune situazioni, il riconoscimento della rappresentanza), ha sezioni nel commercio e nel turismo, è presente nei Ministeri con alcune decine di iscritti, è legata ad un patto federativo con la ILRA dei Beni Culturali, ed in altri settori di lavoro.

All'U.S.I. sono associati o collegati realtà sociali e studentesche oltre che situazioni di disoccupati per alcune centinaia di iscritti, per un totale di 3000 tesserati.

**USI
Redazione
di LOTTA DI CLASSE
Via G. Cozzoli 5, 70125 BARI**

CONTRO IL MILITARISMO E LA GUERRA

di Carmine Valente

“L'unità internazionale delle masse lavoratrici avrebbe ben poco significato se non presupponesse che i comuni interessi internazionali del proletariato sono certamente più importanti delle eventuali convergenze tra il proletariato e la borghesia, all'interno di una società statale. Nel 1864, allorché la Prima Internazionale fece il suo primo grande tentativo di riunire i lavoratori di tutti i paesi su base economica per realizzare la loro liberazione, essa dichiarò che questo obiettivo non costituisce un problema nazionale, bensì internazionale. Da questa concezione derivò una chiara posizione contro la guerra e contro il militarismo. Nel 1868, al secondo congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che ebbe luogo a Bruxelles, essa approvò la nota risoluzione, proposta da Cesar de Paepe, nella quale si dichiarava guerra alla guerra fraticida dei produttori, e, in caso di guerra, si raccomandava lo sciopero generale”. Queste le parole di Artur Muller Lehning in uno scritto del 1932 ⁽¹⁾ con il quale dopo le tragiche vicende del 1914 che videro le socialdemocrazie europee sostenere “la patria nel momento del pericolo” e constatando come nessuna lezione fosse tratta dalla carneficina della I guerra mondiale e cogliendo già i podromi della futura tragedia, esortava il proletariato ad abbandonare le illusioni della socialdemocrazia riformista e bolscevica ponendo all'ordine del giorno l'alternativa tra rivoluzione e guerra.

Con lucidità Lehning individua la strada che evrebbe condotto il mondo alla nuova tragedia. “L'odierna crisi mondiale rappresenta un terribile avvertimento per la classe lavoratrice di tutto il mondo. Questa crisi dimostra come il capitalismo sia incapace di assicurare all'economia uno sviluppo organico. Questa crisi è un segnale d'allarme. Questa crisi è dunque solo il preludio. Essa rappresenta innanzitutto l'inizio della crisi. La vera crisi del capitalismo è la guerra imperialista. Né la Lega delle Nazioni, né la Paneuropa, né il Patto di Krellog o il “Patto di non aggressione”

possono salvare qualcosa. Il capitalismo non può impedire una guerra più di quanto possa evitare una crisi. Esso può differire la guerra per modificare nel frattempo i raggruppamenti politici, per formare nuove alleanze, ma in definitiva solo per far scoppiare la guerra su più ampie basi”. Pochi anni dovranno passare per confermare questa analisi.

Richiamarsi oggi alla risoluzione di Cesar de Paepe che dichiarava “guerra alla guerra” non è dunque un nostalgico esercizio di retorica rivoluzionaria, quanto piuttosto un semplice richiamo al realismo nell'analisi delle guerre che stanno sconvolgendo il mondo in questi anni.

Intorno alle guerre, in passato, ma anche oggi, si è fatta molta letteratura facendo credere all'opinione pubblica che dietro ad esse ci fossero ragioni antropologiche legate all'ancestrale violenza che irrazionalmente si sprigiona. Non esente da queste concezioni è stato il movimento dei lavoratori il quale guidato dalle organizzazioni riformiste non ha saputo ed non ha potuto cogliere lo stretto legame che esiste tra il capitale, lo Stato e la guerra.

L'improvvisazione nell'analisi ed un eclettismo di fondo hanno fatto sì che a prevalere tra i lavoratori fosse l'umanitarismo e il pacifismo. Due modi di essere che si caratterizzano per la passività e per la negatività: di fronte alla guerra si chiede la pace e il rispetto dei diritti umani, riducendo guerra e pace ad un problema di volontà. L'assoluta incapacità di queste posizioni di dare gli strumenti per comprendere i meccanismi che generano la guerra fa sì che di fronte alle atrocità che inevitabilmente provoca lo scontro armato e alla propria impotenza per impedirle, si finisce per richiedere l'intervento di questa o quell'altra nazione, di questo o quell'altro organismo internazionale per ristabilire la pace a difesa del più debole. L'impotenza e il pensare di scegliere il minor male fa assumere posizioni di sostegno alla guerra che non solo non contribuiscono a ristabilire la pace, ma spesso anziché

diminuire le sofferenze ne è cagione di più grandi.

Ancora una volta, seppure a grandi linee, è utile dare uno sguardo al passato per cercare di trarre insegnamenti dalla storia.

Allo scoppio della I guerra mondiale vi fu chi, anche nelle file del movimento anarchico, ritenne di appoggiare la guerra a fianco della Francia, vista come alfiere delle istanze di libertà, contro l'Austria incarnazione della reazione.

La guerra provocò immani sofferenze e come facilmente avevano previsto gli internazionalisti non dischiuse la porta ad un'epoca di pace. Il disordine mondiale, acuito dalla grande crisi economica del '29, divenne più grande e sprofondò tutti nell'olocausto della II guerra mondiale. Chi aveva confidato di realizzare la pace attraverso le armate degli Stati non poteva avere una sconfessione più dura e dolorosa. Ma così come avvenne dopo la I guerra mondiale, anche dopo la seconda la lezione non fu tratta e le diverse classi lavoratrici nazionali contribuirono materialmente ed ideologicamente al nuovo riarmo generale.

LA GUERRA CONTINUA

Oggi la confusione non è meno grande che in passato. La Jugoslavia dovrebbe essere un monito esplicito per tutti. Nelle terre degli slavi del sud molte sono le responsabilità ed i responsabili di questa guerra civile, certo non le differenze etniche che pur esistono con il loro carico di problemi.

Se ai governanti d'Europa e d'America fosse stata a cuore la vita di queste popolazioni certo non avremmo avuto i rapidi riconoscimenti della Slovenia e della Croazia da parte della Germania a cui si accodò, a fomentare una divisione tra cattolici ed ortodossi, solerte il Vaticano; né successivamente, conoscendo la struttura militare ed economica della Bosnia si sarebbe arrivati al riconoscimento di questa repubblica.

La Bosnia, anche per le sue caratteristiche geografiche, nella strategia del-

l'Armata popolare Jugoslava - Jna - doveva rappresentare l'ultimo baluardo contro l'aggressione esterna, ed è qui che sono stati insediati complessi industriali strategici.

La Serbia e la Croazia non avrebbero mai potuto tollerare che tutto questo patrimonio finisse in mano bosniaca.

Il riconoscimento internazionale della Bosnia ha di fatto acceso la miccia del conflitto, la difesa dei propri interessi nazionali nell'area da parte delle potenze europee ed USA, ne impedisce la fine.

Nei Balcani la logica degli Stati ha fallito ed in prospettiva la possibilità di una guerra che coinvolga aree più estese si fa più probabile. D'altronde già oggi sui terreni di battaglia della Bosnia si confrontano milizie "mercenarie", occidentali a fianco dei croati e musulmane a sostegno dei bosniaci.

Gli stessi contatti internazionali avviati dopo il fallimento dei negoziati di Ginevra, si collocano nell'ambito dei contrasti dell'area: Izetbegovic, corre in Turchia ed i leader serbi vanno in Grecia. Il contenzioso affidato alle diplomazie statali non può così che aumentare coinvolgendo nell'area di crisi nuovi territori: è il caso della prospettata grande Albania (comprendente l'attuale Albania, il Kosovo, il Sangiaccato e parte della Macedonia) caldeggiata da Izetbegovic e dalla Turchia e fortemente contrastata dalla Grecia in funzione antimacedone.

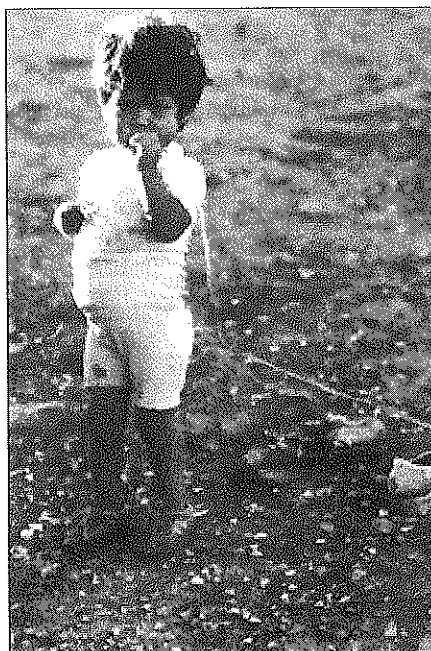
Ecco perché noi oggi non ci accodiamo al coro sempre più grande dei pacifisti di ogni tipo che invocano un massiccio intervento dell'ONU. Il nostro non è cinismo né indifferenza verso la sofferenza di "Irma" o verso lo sterminio della popolazione civile, ma siamo convinti che la strada per evitare nel futuro, anche nell'immediato futuro della Jugoslavia, nuovi e più atroci lutti, non possa essere che quella di affidarsi ai responsabili di questi massacri. Noi crediamo che rimanga ancora valida la necessità di unire i proletari del mondo intero contro chi fa dell'uomo una merce.

Noi crediamo che l'ipotesi di una guerra di più vaste dimensioni non sia remota possibilità, i contrasti di interesse e di egemonia nell'economia europea spingono in questo senso, continuare a dare credito e fiducia agli Stati sarebbe un suicidio.

Ecco perché per noi oggi è importante agire affinché non cada nuovamente nel vuoto l'appello che Lehning faceva nel 1932.

"Contro il terribile e minaccioso pericolo di una nuova carneficina mondiale, dove sarebbe di nuovo sacrificata, in prima linea, la classe lavoratrice, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori fa appello ai lavoratori di tutti i paesi per una lotta contro il sistema dominante. Essa fa appello alla classe lavoratrice per cominciare subito nel settore economico la lotta diretta contro la guerra e contro i preparativi alla guerra. Essa dichiara che, in questa lotta la classe lavoratrice ha da aspettarsi ben poco dai partiti politici, al pari del contributo dato alla battaglia per la liberazione sociale. La condizione preliminare per organizzare una lotta unitaria dell'intero proletariato è il distacco pratico ed ideologico da ogni partito politico e dagli interessi nazionali di ogni Stato".

(1) - A.I.T. 1922-1932. *Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori*, C.P. Editrice.



EX JUGOSLAVIA: TERRORISMO DI STATO

a cura del gruppo anarchico
Germinal di Trieste
edizioni **BFS**
Biblioteca Franco Serantini
2° edizione pp. 64, ill.,
una copia L. 5.000

Un opuscolo di analisi libertaria sui conflitti nella ex Jugoslavia. Un punto di vista anarchico che collega le radici e gli sviluppi del conflitto a una logica di fondazione e di difesa dei nuovi Stati. La questione centrale è la legittimazione del "farsi Stato" delle classi dirigenti sorte, quasi completamente, nel seno stesso di quel regime titoista di cui, ora, tutti i politici ripudiano l'eredità. Vi si sviluppa un'analisi che parte dai fatti storici per arrivare ad un rinnovato giudizio teorico sullo Stato, e viceversa applica, a quella convulsa realtà, una griglia di lettura che si avvale della più che secolare teoria anarchica dello Stato. Di particolare interesse le riflessioni sullo stretto intreccio tra la massima espressione della democrazia delegata, e la più genuina essenza del potere statale: la violenza istituzionalizzata.

Per richieste e versamenti utilizzare il seguente

C.C.P. 11 23 25 68

intestato a

Circ. Cult. bibl. F. Serantini,
cas. post. 247, 56100 Pisa

DECIMO MEETING ANTICLERICALE FANO 21-28 AGOSTO 1993

Per il decimo anno consecutivo si è rinnovato a Fano l'appuntamento degli anticlericali provenienti da tutta Italia. Dieci anni..., non vi fa forse riflettere? Ed ogni anno quasi una battaglia con l'amministrazione comunale per ottenere gli spazi, le strutture, per vedere riconosciuto il diritto a svolgere una festa "scomoda". Già, scomoda: quanto infastidisce che qualcuno organizzi un appuntamento in cui si discute dei misfatti del clericalismo, quanto disturba che si chiedano spazi pubblici per criticare Wojtyla ed il Vaticano, quanto irrita che ci si organizzi per esprimere un pensiero "Altro" da quello codificato, che si rivendichi la libertà della ragione e della coscienza visibilmente, a viso scoperto, non invocando la tolleranza ma pretendendo col diritto alla cittadinanza.

Così, sono stati dieci anni di lotta per la cittadinanza che hanno consentito ad alcune migliaia di liberi pensatori di incontrarsi e scambiarsi elaborazioni politiche, filosofiche, sociologiche, artistiche, storiografiche, percorsi di ricerca sulla strada della libertà dalle religioni, brindisi di-vini e cibi eretici.

E quest'anno sono stati ben 8 giorni di autogestione, senza finanziamenti pubblici alle spalle, senza mezzibusti protettori, senza l'alito pesante della intelligenza laica (a giorni alterni), senza



Mozione

dell'Osservatorio delle Donne Libertarie sugli Integralismi

L'osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi si è riunito anche quest'anno a Fano, all'interno del X° Meeting anticlericale, luogo politico che da sempre caratterizza ed è caratterizzato fortemente dalla nostra presenza femminile. L'osservatorio, infatti, nato all'interno del Meeting stesso dall'esigenza di dare continuità e visibilità all'elaborazione delle donne, è parte integrante e fondante del programma: siamo state presenti sia con un gruppo di lavoro sia all'interno dello spazio dibattiti, proponendo l'incontro sullo stupro con la avvocatessa Laura Gagliardi e con Marina padovese, e quello sulle streghe con Nines Fedrigotti e Joyce Lussu.

All'interno del gruppo di lavoro, che si è articolato a più riprese, abbiamo affrontato vari argomenti, sempre collegati allo scatenarsi dell'offensiva integralista nei confronti delle donne da parte principalmente delle gerarchie cattoliche, ma con un'attenzione particolare alle diverse realtà ormai diffuse nella nostra società, come le presenze multiculturali, che ci pongono di fronte a contraddizioni mai risolte o completamente nuove. Valga per tutte la necessità di conciliare il diritto a mantenere la propria identità culturale con pratiche per noi inaccettabili perché assolutamente irrispettose della dignità femminile e lesive dei diritti fondamentali di ogni persona umana.

Dalla lettura del nuovo catechismo della chiesa cattolica ha preso l'avvio una discussione che ha visto confermare, ancora una volta, come la gerarchia ecclesiastica, nonostante pretese dichiarazioni di modernità, sia ancora pesantemente arroccata su posizioni assolutamente retrive, avulse dalla realtà attuale, di negazione del diritto di piena cittadinanza delle donne alla vita sociale. Vengono infatti ribadite la dicotomia vergine/madre, categoria al di fuori delle quali nessuna donna dovrebbe riconoscersi, la condizione di assoluta subordinazione di metà del genere umano, creata dopo l'uomo e per suo esclusivo uso e consumo, complice del demonio perché suscita passioni e desideri.

E' stata poi richiamata la posizione del papa riguardo alle sventurate vicende di politica internazionale, l'esortazione alle donne (musulmane!) a non abortire perché "la violenza subito poteva essere strumento di virtù", concordamente con quella concezione, che vuole lo stupro un reato più contro la morale e la proprietà che contro la persona umana, talmente diffusa in Italia da impedire l'approvazione di una legge dignitosa contro la violenza sulle donne. Abbiamo poi commentato la rassegna stampa "veritas splendor", a cura dell'osservatorio, che raccoglie perle e notizie dai giornali sulla condizione femminile, e si è parlato della campagna per l'obiezione all'otto per mille da versare alla chiesa, decidendo poi di impegnarsi, per il prossimo anno, a proseguire queste iniziative, possibilmente dando un taglio più settoriale alla rassegna stampa, privilegiando un tema da scegliere in una rosa di argomenti in cui sono presenti l'analisi della situazione delle donne nel mondo del lavoro, l'analisi dell'idea di famiglia e la diversità e complessità delle donne, prendendo in considerazione le varie figure femminili, donne sole, lesbiche eccetera. Temi insomma particolarmente attuali, viste le tendenze autoritarie e di ritorno alle più bieche tradizioni patriarcali e di limitazione alle libertà femminili che stanno sempre più prendendo piede nella revisione delle varie costituzioni nei paesi di cosiddetta democrazia recente.

Un altro impegno che ci siamo prese è stato quello di curare una bibliografia di testi e di autrici anticlericali, da diffondere successivamente.

Appuntamento all'anno prossimo.

Fano 28/8/1993

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o



alcune promozione sulla "libera" stampa italiana. Otto giorni in cui hanno funzionato gli stands gastronomici, i servizi libreria, gli spazi conviviali, gli appuntamenti a carattere artistico, culturale e politico.

Sono stati ripercorsi alcuni dei fili conduttori dei precedenti meetings: il concordato con le annesse questioni dell'8x1000 e dell'ora di religione nelle scuole; la questione dell'unità dei cattolici; i rapporti tra Vaticano e finanza; il ruolo della Chiesa nella repressione sessuale; sono state affrontate nuove tematiche come il ruolo della Chiesa verso la scienza, le influenze vaticane sulla guerra nella ex-Jugoslavia, la secolare oppressione religiosa sulle donne.

Questo decimo meeting ha però fatto emergere almeno tre importanti questioni politiche sulle quali occorre che il dibattito prosegua e si traduca in iniziative pubbliche diffuse in tutto il territorio nazionale, superando l'occasione dell'appuntamento estivo di Fano ed al tempo stesso rinforzandolo. La prima riguarda la "questione cattolica" in Italia, spesso abilmente agitata per garantire voti alla DC, per temperare il vecchio PCI, per frenare e condizionare la legislazione italiana sulle libertà personali e sessuali (vedi divorzio, aborto, sulla violenza sessuale ancora non c'è legislazione!); si tratta di capire ed approfondire se stanno maturando le condizioni perché si frantumi questa pesante ipoteca sulla vita politica e culturale italiana a fronte della crisi della DC, del sorgere

della Lega e del disagio che sempre più serpeggia tra i cattolici verso la politica del vaticano e dei gruppi di potere che esso sostiene. La seconda recupera una proposta già avanzata dall'Associazione Giordano Bruno durante il 7° meeting per la costituzione di una federazione delle associazioni laiche ed anticlericali che si batta immediatamente per l'abolizione degli articoli 7 ed 8 della Costituzione e coordini le iniziative a sostegno della libertà dalla religione. Fortemente rilanciata dall'Associazione Salvemini, la proposta verrà definita in una riunione nazionale a Milano entro la fine di settembre. La terza questione politica riguarda l'attività anticlericale che si svolge durante l'anno tra un meeting e l'altro. Sono necessarie iniziative ovunque vi siano disponibili risorse organizzative ed intellettuali: da questo punto di vista

è importante segnalare l'attività dell'Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi, che opera già da due anni e ad ampio raggio sui problemi della violenza, del linguaggio, delle guerre.

Il Decimo Meeting Anticlericale è stato reso possibile dalla partecipazione e dall'impegno di decine di volontari, ma preparato e voluto dal Circolo Napoleone Papini di Fano e dalla Associazione Per lo Sbattezzo, a cui si deve anche la realizzazione -per le edizioni di Stampa Alternativa- delle Millelire Anticlericali, imperdibile vademecum per chiunque non ne può più della Chiesa, dell'integralismo religioso e del conformismo culturale intollerante.

Per contatti e richieste:

Circolo Papini e/o Associazione per lo Sbattezzo, C.P. 13 - 61032 FANO.

Mozione

UNA RETE DI SOLIDARIETA' ANTIMILITARISTA

Diverse individualità e gruppi (Fano, Rimini, Padova, Pordenone, Jesi, Querceta, Verona, Racale, Torino, Mestre, Bitonto, Trieste, Bologna ecc.) riuniti informalmente al X° Meeting Anticlericale di Fano il 27/8/93 hanno costituito una rete di solidarietà antimilitarista con lo scopo di accogliere profughi dalla ex Jugoslavia, con particolare attenzione ai disertori e ai compagni antimilitaristi e di provare a sostenere attivamente i gruppi e gli individui nella ex Jugoslavia che si oppongono al conflitto.

L'esigenza di questa rete è sorta dopo aver considerato che spesso i singoli compagni o addirittura i gruppi che si sono impegnati in questo senso si sono dovuti appoggiare a associazioni e istituzioni religiose o anche laiche, che indirettamente possono legittimare, con la loro politica di aiuto, le strutture attuali, economiche e militariste che sono alla base di questa guerra, come di tutte le guerre.

E' necessaria, a tal fine, la disponibilità di tutti per

- allargare e rafforzare i contatti con tutte le realtà sociali e politiche (gruppi o individui) della ex Jugoslavia che si oppongono alla guerra in corso;

- costruire una rete di accoglienza libertaria: per questo chiediamo a tutti i compagni che possono farlo di comunicarci la propria disponibilità e garantire la permanenza in Italia o all'estero di coloro che riescono a fuggire, con l'offerta di alloggio e/o lavoro. Chiediamo cioè la collaborazione di centri sociali, comunità, cooperative e altre realtà, non esclusi i singoli, e di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, con il sostegno politico, economico, o anche con la "semplice" controinformazione, vogliono contribuire alla realizzazione di questo progetto.

Ci sembra inutile sottolineare l'importanza politica di tutto ciò, nel caso che questa operazione andasse in porto.

Ci vediamo a Bologna il 12 settembre, a partire dalle ore 10, al Cassero di S. Stefano (autobus 32, 33 dalla stazione ferroviaria).

Per raccogliere adesioni, consigli, disponibilità, chiarimenti, rivolgersi a:

Centro di Documentazione Anarchica

c/o Casa dei Diritti Sociali,

via Tönzig 69

35100 Padova

tel. 049/8070124 dopo le h 21

fax 049/8075790 solo nel pomeriggio.

A PROPOSITO DELLA PROPOSTA DI UN QUOTIDIANO ANARCHICO

di Marco Coseschi

Abbiamo anche noi ricevuto, pur se con un ingiustificato ritardo, la proposta promossa da un gruppo di compagni di Bologna nella quale, a seguito di una serie di considerazioni forse un po' troppo ricche di enfasi, sullo stato attuale dell'anarchismo in Italia, si arriva a sostenere la necessità e la praticabilità di un progetto di edizione di un quotidiano anarchico.

La reazione? Difficile sintetizzarla in un'unica risposta. Inevitabile, forse, che anche nelle nostre teste siano improvvisamente rimbalzate i mille interrogativi che si formano ogni qual volta ci troviamo a reagire ad input provenienti dal movimento, costringendoci a soppesare rinnovatamente giustificate ambizioni ed obiettivi da perseguire a fronte della sempre più magmatica ed eterogenea realtà che sta caratterizzando gli ultimi cinquant'anni di storia dell'anarchismo.

Non possiamo nascondere la nostra completa avversità verso tale degrado e la nostra non identificazione con la babele di linguaggi ed azioni che stanno peculiarizzando l'agire anarchico.

Noi pensiamo, contrariamente a Walter Siri, firmatario del documento, che le differenze che si esprimono all'interno del movimento, tali a volte da divenire opzioni antitetiche a causa di aspri conflitti di bottega, non vadano considerati come ricchezza progettuale e metodologica dell'anarchismo, bensì il suo punto critico, elemento di debolezza e una delle maggiori prevedibili cause che rischiano di determinare il dissolversi dell'anarchismo nei prossimi cinquant'anni.

I nostri sforzi, le nostre priorità politiche hanno seguito, invece, ed inseguito la possibilità concreta e non utopistica, di una forma dell'agire anarchico all'interno della quale, pur nel pieno rispetto delle peculiarità di ciascuno, si convergesse verso la ricerca di un minimo comune denominatore fortemente ancorato alla prospettiva della trasformazione sociale, tale da non disperdere, o meglio da non rendere superfluo, il potenziale

positivo che il pensiero anarchico può vantare.

Detto questo comunque e nella piena consapevolezza di non essere autosufficienti al compimento del nostro progetto non possiamo non ammettere che la proposta dei compagni di Bologna abbia non solo una sua dignità ma altresì un significato intrinseco tale da non permettere la non apertura di un sereno confronto tra le varie "anime" che compongono il movimento.

E' forse arrivato il momento per l'apertura di una fase interlocutoria, non priva di ostacoli oggettivi e soggettivi, che proprio sull'obiettivo del quotidiano può prendere forma.

Siamo altresì consapevoli dell'estrema difficoltà che tale progetto comporterà per ognuno sostanzialmente per la necessaria mediazione che l'interpretazione politica dei fatti, allorché si arrivasse ad uno strumento, richiederà. La possibilità di rottura di una sorta di unità formale eterea, va pure prevenuta senza nessun carattere drammatico.

Non deve essere l'ossessiva e totale convergenza, "di tutti" che deve far recedere da tale progetto, anche perché se così fosse, sapremo già in partenza dell'esito fallimentare.

Non deve essere neanche l'obiettivo ad ogni costo la cui non raggiungibilità potrebbe essere elemento di frustrazione per decine di compagni.

E' il percorso che tale proposta può avviare; la ricerca di ambiti comuni entro i quali l'anarchismo ritorni a pesare che a nostro avviso deve predominare in ogni individualità, gruppo o centro sociale. La forma autoreferenziale, la mistica della diversità non consentono più una rendita adeguata alla necessità del conflitto sociale. L'anarchismo oggi o riesce ad uscire dalle "catacombe" e ricomincia a giocare un ruolo significativo nello scontro sociale e politico, o altrimenti non è.

Invitiamo con ciò a raccogliere l'invito dei compagni promotori ed a partecipare all'incontro che si terrà a Roma il 25 e 26 settembre.

BOLOGNA 7 NOVEMBRE CONVEGNO DI STUDI SU A. CAFFI UN SOCIALISTA LIBERTARIO

La biblioteca libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese (RA) e l'Associazione "Arti e Pensieri" di Bologna, nell'ambito delle loro iniziative culturali, organizzano per il giorno 7 novembre 1993, dalle ore 9,30 alle 18, presso la Sala dei Notai (nei pressi di P.zza Maggiore) a Bologna un convegno di Studi su Andrea Caffi, importante figura del socialismo italiano, dal titolo

"Andrea Caffi un socialista libertario".

Il convegno si prefigge di stimolare la riflessione sull'opera di un pensatore di grande rilievo del movimento socialista, impropriamente trascurato.

Hanno fino ad ora aderito e sono previste relazioni e contributi di:

Lamberto Borghi, Stefano Merli, Massimo La Torre, Gino Bianco, Goffredo Fofi, Giuseppe Armani, Piero Graglia, Pier Luigi Cesa, Giandomenico Berli.

Segreteria del convegno: 051-342232 (L. Nicolini) 0546-55501 (G. Landi)

N.B. Il nome di Fabrizio De André figurava nel bel mezzo di un elenco di animali politici e culturali firmatari di un appello per il SI al referendum del 18 aprile. Il cantautore anarchico per autopromozione, colui che non parla quasi mai, rompe il silenzio per dire... cazzate.

Franco trincale, il cantastorie antagonista siciliano, taxista per necessità, dopo aver cantato per le piazze di mezza Italia le sue verità contro il potere, dopo essere passato dal PCI all'estrema sinistra, ed essere stato vicino agli anarchici e agli autonomi, adesso va in giro a strimpellare la sua chitarra per la lega di Bossi, nuova stella del firmamento protestatario trincaliano.

Ah... gli artisti, estroversi e intrupabili, sorprendenti e imprevedibili, tutti ribelli, tutti duri, tutti puttane. da "Sicilia Libertaria" maggio 1993

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Servizio Libreria

lo trovi presso:

Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Asili;
Circolo Utopia, Via Fillungo, 81;

Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B;
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A;

Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;
Edicola piazza Tanucci;
Edicola piazza S. Marco;

Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A

Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;
Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71;

Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;

Verona: Centro Doc. Anarchica, P.za Isolo, 31 b/c

Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;

Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;

Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella,
isol. 67/35;

Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144;

Milano: FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;

Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607;

Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311;

Livorno: FdCA, Borgo Cappuccini, 109;

Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42;

Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;

Pisa: Redaz. Comunismo Libertario, via Fucini, 18
Edicola di P.zza Garibaldi
Libreria Del Lungarno, L.go Pacinotti
Libreria Feltrinelli, C.so Italia

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp. 62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

OCL, Quaderni di studi n.3, Lutter! Marx per cosa fare? pp. 18 £ 2.000.

OCL, Quaderni di studi n.1, Per un contributo all'analisi sullo stato, pp. 48 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Armando Borghi, Mezzo secolo d'anarchia, Ediz. Anarchismo, £ 15.000.

Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.

Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.

Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.

Pier Carlo Masini, Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino, £ 3.000.

G. P. Maximoff, Gli anarcosindacalisti nella rivoluzione russa, CP editrice, £ 3.500

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale n. **11 38 55 72** intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno VII, n.5/6 sett.-ott. 1993
Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% - £ 3.000



*La parola comunismo fin dai più
antichi tempi significa
non un metodo di lotta,
ma un sistema di completa
e radicale riorganizzazione sociale
il cui indirizzo pratico
era sintetizzato nella formula:
da ciascuno secondo le sue forze e
capacità a ciascuno secondo i suoi
bisogni.*

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 LIVORNO

